

Notiziario della Casa di Reclusione-Rebibbia-Roma

NON TUTTI SANNO

SISTEMA MALATO CURA SBAGLIATA

LE MISURE DEL GOVERNO
CONTRO LA COSTITUZIONE

DI SUSANNA MARIETTI

PORTA SANTA A REBIBBIA

LA CAREZZA AI DETENUTI
DI PAPA FRANCESCO

DI MONS. BENONI AMBARUS

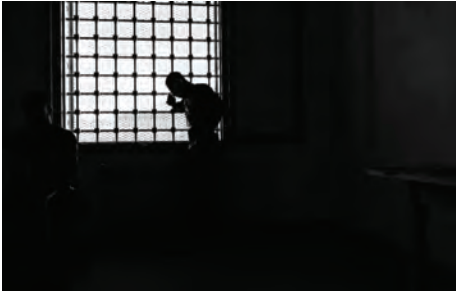
RISORSA LAVORO ANNUNCI E TAGLI

CONTRO LA RECIDIVA
RISORSE E MENO BUROCRAZIA

DI DANILO GUADAGNOLI



NON TUTTI SANNO



4 Editoriale di Roberto Monteforte

CHI OFFENDE E CHI OFFRE SPERANZA

6 La denuncia di Antigone di Susanna Marietti

SISTEMA MALATO-RICETTE SBAGLIATE
CONTRO LA COSTITUZIONE

“

La solita ricetta dell'edilizia penitenziaria
propagandata dal governo non dà alcuna
seria risposta.

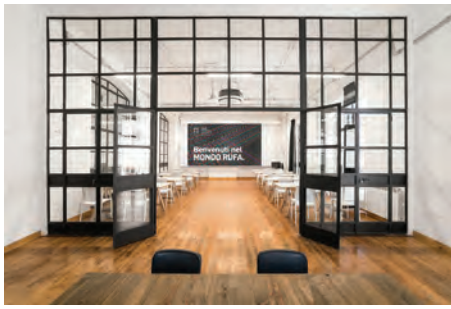


16 dalla Redazione

UOMINI E DONNE DELLA POLIZIA PENITENZIARIA
CUSTODI E VITTIME DEL SISTEMA CARCERI

“

Pagano con stress e turni impossibili l'effetto
del sovraffollamento e della tensione.



NON TUTTI SANNO
Notiziario della Casa di Reclusione
di Rebibbia-Roma
Supplemento al n°7/2024 di
"Ristretti Orizzonti"
Direttore responsabile Ornella Favero
Registrazione n°1964 Tribunale di Padova
(Numero chiuso il 24 dicembre 2024)

Coordinatore di redazione
ROBERTO MONTEFORTE

Photo editor
ENRICO PARISIO

Progetto grafico
GINO IACOBELLI

Grafico
MARCO FAGIOLO

Articoli di:
ANGELA RENZITELLI
ALDO QUADRINO
BENONI AMBARUS
DANILO GUADAGNOLI
ELENA ZIZIOLI
ELISA RIGONI
ENRICO PARISIO
GINO IACOBELLI
GIOVANNI GUARNIERI
GIUSEPPE COSTANTINI
LUCIA VITALETTI
MARCO FAGIOLO
ROBERTO MONTEFORTE
SUOR EMMA ZORDAN

Il numero stato realizzato in collaborazione con i docenti della Rufa che hanno attivato alla CR Rebibbia il corso di Graphic Design. La redazione, esperite le pratiche per l'acquisizione dei diritti di riproduzione delle immagini, resta a disposizione di quanti avessero a vantare ragioni in proposito.

•SOMMARIO

- 4 EDITORIALE
di Roberto Monteforte
- 6 LA DENUNCIA DI ANTIGONE
di Susanna Marietti
- 8 L'AMORE NEGATO
di Giovanni Guarnieri
- 9 AFFETTIVITÀ: IL RECLAMO DEI DETENUTI
- 10 RISORSA LAVORO ANNUNCI E TAGLI
di Danilo Guadagnoli
- 12 DAI LAVORI FORZATI AL TRATTAMENTO
di Aldo Quadrino
- 14 EFFETTO GIUBILEO: ART. 21 AL PENALE
di Marco Fagiolo
- 15 IL MANTENIMENTO CHE PAGHIAMO ANCHE NOI
di Danilo Guadagnoli
- 16 GLI AGENTI: CUSTODI E VITTIME
A cura della Redazione
- 18 PORTA SANTA A REBIBBIA: IL DONO DEL PAPA
di Mons. Benoni Ambarus
- 20 LA FORZA DELLA SCRITTURA CREATIVA
di Suor Emma Zordan
- 23 LA NOSTRA MISSIONE E' INCONTRARVI
Volontari di Padre Pio
- 24 UN CAFFE' RISTRETTO TRA I LIBRI
di Lucia Vitaletti
- 26 LIBRI LIBRI E ANCORA LIBRI
di Giuseppe Costantini
- 28 IL DISAGIO PSICHICO: CONVEGNO A REBIBBIA
di Roberto Monteforte
- 31 L'IMPEGNO DI ROMA TRE
di Angela Renzitelli - Elisa Rigoni - Elena Zizioli
- 32 IL CORRIDOIO CHE CAMBIA COLORE
di Gino Iacobelli
- 33 UN PROGETTO RIUSCITO: GRAFICA E AMICIZIA
di Enrico Parisio
- 32 PERCHE RINGRAZIARE LA RUFÀ
di Marco Fagiolo
- 34 CORSO DI ALLENATORI-TWINNING PROJECT
di F.C.

CHI OFFENDE E CHI OFFRE SPERANZA

Le parole possono rincuorare o ferire. Possono sanare le ferite dell'anima ed esprimere vicinanza e solidarietà. Come quelle di Papa Francesco che recentemente, incontrando dei giovani seminaristi spagnoli li ha esortati ad andare nelle carceri, perché è "una priorità" farsi portatori di speranza, per poi riproporre la sua ricorrente domanda: "Perché loro e non io?" che ripete ogni volta che va in visita ai carcerati. Una domanda che sicuramente il sottosegretario alla Giustizia, Andrea Del Mastro delle Vedove non si deve essere mai fatto. Malgrado sia avvocato e abbia anche lui qualche problema con la giustizia.

Hanno creato scalpore, sdegno e proteste, invece, le sue recenti dichiarazioni rilasciate in occasione della presentazione di una nuova auto super accessoriata della Polizia Penitenziaria adibita al trasporto dei detenuti al 41 bis. In un crescendo enfatico di toni e di partecipazione emotiva, il sottosegretario alla Giustizia è arrivato ad affermare che "è una gioia sapere che chi sta dietro quel vetro oscurato viene incalzato" e che "non lo lasciamo respirare". Parole, le sue, che paiono esprimere odio sprezzante. Che lasciano il segno, feriscono. Sono affermazioni che hanno immediatamente generato molte proteste, di cui si è fatto immediato portavoce il coordinamento dei garanti regionali delle persone detenute. Del Mastro ha provato a giustificarsi, dicendo che la sua era una metafora, che intendeva ribadire la sua intransigenza nella lotta alla mafia. Ma chi è stato tradotto sui "blindati" della Polizia Penitenziaria, sa bene che potrebbe non trattarsi affatto di una metafora, perché le dure condizioni a cui è "costretto" il detenuto trasportato, sono davvero disumane e tante volte negli abitacoli dove si è rinchiusi manca davvero

l'aria per respirare.

Le sue parole sono state male interpretate? Forse, anche se pare improbabile visto il tono usato. Sprizzavano compiacimento per la sofferenza altrui, per chi è affidato alla custodia dello Stato democratico. E questo offende. Offende le istituzioni che l'uomo di governo dovrebbe rappresentare con "dignità e decoro" e nel rispetto della Costituzione che si è impegnato a rispettare. Offende tutte le persone, e sono tante, dirigenti ed operatori penitenziari, volontari, personale sanitario, docenti e avvocati che quotidianamente, con sacrificio, sono impegnati in percorsi di umanizzazione delle carceri, in progetti trattamentali che consentano il recupero sociale di chi sta scontando la sua pena così come è chiaramente indicato dall'art 27 della Costituzione. Come offendono gli atti di tortura di cui sono stati accusati recentemente agenti della Polizia Penitenziaria.

Ma soprattutto offende profondamente la dignità delle persone recluse. Pensare che ci sia chi trovi soddisfazione per la loro sofferenza a cosa deve far pensare? Quando un messaggio così parte dall'alto, da chi ha responsabilità di governo, allora lo si può intendere come un via libera alla violenza e alla tortura. Ma così si va ben oltre l'anticostituzionale concezione "retributiva" della pena, a quel "hai causato dolore e ora tocca a te provare dolore". Si torna alla tortura di Stato e alle barbarie che non hanno mai giovato alla sicurezza pubblica. Che, semmai, hanno causato effetti contrari, con un aumento della violenza dentro e fuori le carceri.

C'è chi ha colto nelle parole pronunciate da Del Mastro una grave irresponsabilità e una indegnità a ricoprire un ruolo istituzionale così delicato come quello di sottosegretario alla Giustizia con delega alle carceri.

Quello che preoccupa è la visione che trasmette, che è poi quella che ispira le recenti leggi emanate o in via di approvazione dal governo e Parlamento: il "decreto sicurezza" che mentre scriviamo è all'esame delle Camere e prima ancora quello cosiddetto "carcere sicuro" già approvato. Di fronte alla condizione drammatica e disumana del sistema penitenziario italiano testimoniato dal record degli 87 suicidi, dagli oltre 2000 tentati suicidi e dal sovraffollamento schizzato ad oltre 62mila reclusi, invece di trovare risposte deflative della popolazione carceraria, si è scelto di aumentare le pene e di





inventarsi nuovi reati che finiscono per criminalizzare il disagio sociale e le reazioni a questo disagio, senza porre alcun rimedio alle cause che lo determinano.

E' illusorio pensare che questo aiuti a risolvere i problemi, ma piuttosto accende la tensione e alimenta la crisi del sistema carcerario, oramai al collasso. Eppure governo e maggioranza hanno tirato dritto, malgrado le osservazioni, le proteste e le iniziative di giuristi, delle Camere Penali, di parte della magistratura, di associazioni di ogni tipo, delle forze politiche e sindacali, della stessa Caritas. Molto probabilmente spetterà alla Corte Costituzionale esprimersi sui possibili e non pochi profili di incostituzionalità di queste leggi quando sarà chiamata in causa da qualche magistrato.

Questo brutto clima che si respira fuori e dentro le carceri porterebbe a perdere la speranza, ma vi sono pure spiragli di luce che invece l'alimentano. Come la decisione di Papa Francesco che per il Giubileo 2025 ha voluto ci fosse una "Porta Santa" anche in un carcere ed è stato scelto il Nuovo Complesso di Rebibbia. Un grande dono per tutti, perché riporta all'attenzione del mondo e non solo dei credenti, il destino delle persone detenute e il loro diritto ad una vita nuova. Il senso di questo gesto ce lo spiega monsignor Ben Ambarus - per tutti don Ben - il vescovo delegato alla carità e alla pastorale penitenziaria della diocesi di Roma. Ma anche le testimonianze dei volontari che da anni

sono presenti alla Casa di Reclusione di Rebibbia come suor Emma Zordan con il suo impegno con i detenuti "ristretti nell'indifferenza" o i docenti di grafica della Rufa che da volontari ci aiutano a realizzare e a migliorare la qualità di questo notiziario, o tutor e docenti di Roma Tre che assicurano una formazione universitaria ai detenuti, gli insegnanti e gli psicologi impegnati a Rebibbia. Sono il segno e il ponte tra il dentro, la realtà carceraria, e il fuori, la società, ancora così malata di preconcetti e paure. Indicano una strada molto diversa da quella del disprezzo per la persona detenuta. La carcerazione dovrebbe essere un tratto della vita, per poi tornare alla società. Per questo è fondamentale la speranza. Ci auguriamo che questo anno giubilare possa far sentire meno sole e più ascoltate le persone detenute, favorendo momenti di incontro e di solidarietà.

Speriamo che possa compensare quegli schizzi di odio che offendono l'umanità di tutti e possano ridare più forza ai tanti impegnati con professionalità e umanità nelle carceri italiane, perché la pena sia sempre rispettosa della dignità della persona e in grado di costruire futuro. Per questo è importante raccontare, dare voce, far conoscere, aiutare a cambiare punti di vista, favorire l'ascolto e il rispetto. È quanto cerchiamo di fare, con i nostri limiti, anche con questo numero di Non Tutti Sanno.



• di Susanna Marietti
Coordinatrice nazionale Antigone

LA DENUNCIA DI ANTIGONE SISTEMA MALATO - RICETTE SBAGLIATE CONTRO LA COSTITUZIONE

Il sistema penitenziario italiano ospita oggi quasi 62.000 persone per circa 51.200 posti letto ufficiali. Un tasso di affollamento che sulla carta è di poco superiore al 120%, ma che nella realtà delle carceri che Antigone visita continuamente è ben più alto. Le sezioni chiuse per ristrutturazioni, spesso impossibili da effettuarsi a causa della mancanza di risorse, sono moltissime. In alcuni istituti della Puglia o della Lombardia, le regioni più sovraffollate, ci si aggira intorno al 200% delle presenze rispetto ai posti disponibili. Il che non significa solamente mancanza di spazio vitale, ma anche carenza di ogni possibile attenzione individualizzata che dovrebbe accompagnare la vita detentiva.

La solita ricetta dell'edilizia penitenziaria propagandata dal governo non dà alcuna seria risposta. Innanzitutto, perché costruire carceri è un processo estremamente lungo e costoso. In secondo luogo, e soprattutto, perché la storia ci ha insegnato che più carceri si costruiscono e più facilmente si riempiono. Fare la voce grossa nel sostenere una giustizia truce e inflessibile porta consensi e voti. Così le carceri si riempiono. Purtroppo in pochi vanno davvero a vedere contro chi si dirige tale inflessibilità. Chi lo fa, scopre che le nostre carceri non sono piene della grande criminalità – la sola verso cui dovrebbe essere diretta la pena carceraria, la quale dovrebbe essere usata come misura estrema – ma piuttosto della grande marginalità sociale e della grande e

povertà. Una povertà economica, educativa, culturale, sanitaria, relazionale. Le carceri italiane scoppiano di persone tossicodipendenti, di persone con disagi mentali, di persone senza fissa dimora. Se continueremo a utilizzare il carcere per risolvere qualsiasi problema di natura sociale, i posti non basteranno mai.

Fin dal suo insediamento, l'attuale governo ha introdotto a man bassa nuovi reati e aumentato le pene per reati vecchi. Il nuovo disegno di legge governativo sulla sicurezza, approvato dalla Camera dei Deputati e oggi al vaglio del Senato, minaccia di sanzione carceraria chiunque protesti (in qualunque modo: per strada, pacificamente, in carcere) ed è in evidente contrasto con i caratteri fondativi del nostro sistema democratico. Il testo di legge strumentalizza la paura delle persone criminalizzando le lotte sociali, liberalizzando l'uso delle armi fuori servizio per chi ha compiti di polizia, aumentando enormemente le pene per i reati di occupazione o resistenza, che potrebbero, tra le altre drammatiche conseguenze, determinare un aumento ulteriore del già ingestibile affollamento del sistema penitenziario. Si alzano le pene per la violenza o la minaccia a un pubblico ufficiale nel solo caso che si tratti di un poliziotto, come se le altre figure professionali pubbliche valessero di meno. Si introducono leggi che mascherano intenti discriminatori, come quella che prevede il carcere per le donne in stato di gravidanza o con bambini molto piccoli. Una norma dall'evidente contenuto simbolico, finalizzata a reprimere un particolare gruppo sociale, connotato sul piano culturale ed etnico, ossia le donne rom.

Ma è sul nuovo reato di rivolta penitenziaria che vogliamo adesso concentrare l'attenzione, un reato che neanche il legislatore fascista del 1930 aveva pensato di inserire nel codice penale. Questo delitto andrà a punire con pene altissime non solo chi partecipa a una rivolta con violenza o minacce - condotte che erano punibili pure prima - ma anche chi mette in atto esclusivamente una resistenza passiva. Chi conosce il carcere sa che le persone detenute non hanno molti strumenti per farsi ascoltare. Spesso si è costretti a usare il proprio corpo: ci si taglia, si ingoiano oggetti pericolosi, si fa lo sciopero della fame. Con il reato di protesta penitenziaria,



Susanna Marietti



potrà accadere che, di fronte all'ordine di un poliziotto che impone di nutrirsi, si possa rischiare un notevole aumento degli anni da trascorrere in galera, con buona pace dei principi democratici.

Il reato di rivolta penitenziaria rischia di stravolgere il volto delle carceri italiane, rendendolo ancora peggiore. Le persone detenute saranno ridotte al silenzio, come se non avessero diritti. I numeri della popolazione detenuta continueranno a crescere, senza alcuna prospettiva per il futuro. La reintegrazione sociale è un principio al quale ormai è difficile credere. Le carceri hanno sempre più un ruolo di neutralizzazione delle persone che creano problemi, non certo della loro riabilitazione alla vita sociale.

In carcere lavora oggi circa il 30% dei presenti, quasi interamente impiegato alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria in piccoli lavoretti interni. I mestieri del carcere sono sviliti fin dal nome con cui vengono menzionati: chi potrà mai scrivere in un curriculum,

una volta fuori, di aver fatto lo scopino, il porta vitto, lo spesino? Solo il 4% dei detenuti è impiegato da datori di lavoro esterno e solo una parte di esso potrà sperare in una continuità nel mondo del lavoro alla fine della pena. La formazione professionale è quasi inesistente, la scuola vede enormi percentuali di abbandono.

Tanti, troppi problemi vengono gestiti attraverso la somministrazione di psicofarmaci. Se circa il 10% dei detenuti presenta una diagnosi psichiatrica ufficiale, la percentuale di coloro che assumono psicofarmaci pesanti quali antipsicotici o stabilizzanti dell'umore è quasi il doppio e sale addirittura al 40% se guardiamo agli ansiolitici e alle benzodiazepine. Il disagio sociale viene medicalizzato e trattato come fosse esclusivamente disagio psichico. Si pensa così di risolvere i problemi. Ma essi rimangono lì e continueranno a riproporsi. Il carcere è oggi una polveriera - perfino le carceri minori, come mai accaduto in passato - e si fa fatica a comprendere come potrà finire questa storia.

L'AMORE NEGATO

NON APPLICATA LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE

La Corte Costituzionale con la sentenza N° 10 del 2024, riconosce finalmente il diritto dei detenuti/e di poter avere incontri intimi con le proprie compagne/i, senza il controllo visivo da parte del personale di polizia penitenziaria imposto per i colloqui dall'articolo 18 dell'Ordinamento Penitenziario.

Non è assolutamente facile immaginare la vita di una persona detenuta, ancora più difficile comprendere quanto questa condizione influisca sull'intera vita familiare e sociale, di come il carcere negando il semplice contatto personale, intimo, stravolga psicologicamente un essere umano.

Questa sentenza impatta però con un'organizzazione del sistema penitenziario a dir poco complesso, estremamente burocratica nelle decisioni, con problematiche sempre crescenti: sovraffollamento cronico, mancanza di personale ecc... che sommati alla mancanza di locali idonei nella stragrande maggioranza degli istituti penitenziari, rende quasi impossibile l'attuazione di questa sentenza della Corte delle Leggi "additiva".

Sono, però, ostacoli da rimuovere e problematiche da affrontare con urgenza perché è il pronunciamento dell'Alta Corte a richiederlo.

Nell'interpretazione che ne hanno dato giuristi, avvocati e il coordinamento nazionale Garanti dei detenuti, sono già le direzioni degli istituti penitenziari ad essere chiamati a dargli immediata esecuzione, in attesa di indicazioni del Dap e del Ministero della Giustizia.

Lo chiediamo anche con l'esposto

sottoscritto al Penale da un centinaio di compagni di detenzione e inviato alla direzione della Cr Rebibbia, al Tribunale di Sorveglianza e ai Garanti regionale e comunale dei detenuti, Stefano Anastasia e Valentina Calderone.

Che sia una richiesta motivata e giusta, lo dimostra il fatto che ben 31 paesi europei hanno risolto questa questione da decenni, dimostrando quanto tutto ciò abbia favorevolmente influito sul comportamento dei detenuti che ne hanno beneficiato, sulla loro sanità mentale e sul loro equilibrio emotivo. Su questo l'Italia si vede fanalino di coda in Europa.

E' una richiesta necessaria. Per chi sta al di fuori non è facile immaginare cosa sia la vita di una persona "ristretta", quanti e quali effetti possano condizionarla e di come la detenzione incida, giorno dopo giorno, sulla sfera sociale di chi gli ruota intorno.

Quanti si rendono conto della sofferenza che crea nella vita dietro le sbarre, il fatto che sia negato uno degli appagamenti più naturali: il contatto umano, intimo e personale?

L'affettività, insieme con la dignità personale, se non espressa, è una qualità tolta all'essere umano, l'insieme di sentimenti, di emozioni, di slanci empatici, rappresentano terreno fertile per una psiche stabile e positiva.

Ci si sono difficoltà tecniche da superare. In primo luogo di infrastrutture. Nel maggio scorso il Dap ha stilato una lista di istituti propensi ad organizzare spazi per l'affettività: su 190 istituti solo 50 hanno la possibilità di realizzare dei prefabbricati, esterni

all'area detentiva, atti allo scopo. La maggioranza degli istituti di pena, necessitano di una più urgente manutenzione, o di lunghe e incisive ristrutturazioni.

La sentenza prevede una gradualità, ma di darle applicazione immediata, tenendo conto delle esigenze di sicurezza. Saranno queste un motivo per negare un diritto così importante alla vita e alla dignità delle persone detenute? Il ministero della Giustizia e il Dap hanno istituito una commissione di studio. E' passato un anno e nulla si è visto. Cosa resterà alla fine? Il tutto si ridurrà a qualche squallida stanza con un letto e basta?

L'affettività è un diritto e un bisogno inalienabile dell'essere umano, che però fino a oggi è rimasto un'utopia, un'ipotesi, ignorato, censurato, se non ridicolizzato visto che nell'opinione pubblica si ha dei ristretti un'immagine ancora prigioniera di stereotipi e di pregiudizi come espressi da frasi come: "Gettate le chiavi! Mangiano a spese nostre, hanno la televisione! Non fanno nulla! Adesso ci manca che possano avere rapporti con l'altro sesso?! Ma che pensano di stare in un albergo?!".

Fino ad oggi, purtroppo, la speranza di vedere nei tempi brevi pienamente applicata la sentenza dell'Alta Corte appare remota.

Ma quel diritto è giusto che sia fatto valere e se alla fine saranno realizzate le opere promesse, sarà una vittoria di civiltà giuridica. Non saremo più solo detenuti, ma persone con la dignità di poter ancora ottenere rispetto negli elementari diritti umani.



IL RECLAMO DEI DETENUTI DELLA C.R.REBIBBIA AL MAGISTRATO DI SORVEGLIANZA

È trascorso quasi un anno dalla sentenza della Corte Costituzionale che autorizzava i colloqui intimi, senza il controllo a vista degli agenti della Polizia Penitenziaria, con i propri congiunti o partner proprio riconoscendo il diritto all'affettività per le persone detenute. La sentenza chiamava in causa direttamente le direzioni degli istituti penitenziari oltre che il Dap perché provvedessero in tal senso. La Direzione dell'Amministrazione Penitenziaria ha avocato a sé il compito di dare indicazioni ai vari istituti penitenziari e per questo ha istituito un'apposita commissione che avrebbe dovuto fornire indicazioni. Ad ora nulla è accaduto, e quindi l'indicazione prescrittiva dell'Alta Corte non ha avuto seguito. Questa mancata risposta ha determinato il reclamo ex art.35 che 100 ristretti della Casa di Reclusione di Rebibbia hanno presentato alla direzione dell'istituto penitenziario. In caso di mancata risposta i reclamanti potranno presentare esposto al magistrato di sorveglianza e in base alla risposta decideranno il da farsi. Questa loro iniziativa è sostenuta dal Garante dei detenuti del Lazio, Stefano Anastasia e dalla Garante dei detenuti di Roma Capitale, Valentina Calderone. Vi proponiamo il testo dell'esposto:

Oggetto: Reclamo ex art.35

I firmatari del presente reclamo denunciano la mancanza di operatività della Sentenza della Corte Costituzionale del gennaio 24, sentenza auto-applicativa, nella quale la suprema Corte deliberava la necessità che il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e di converso le Direzioni degli istituti di pena, devono adeguare strutture e luoghi per poter avere colloqui intimi con il familiare da parte dei detenuti. Che i detenuti della Casa di Reclusione lo scorso mese hanno indirizzato alla Direzione la richiesta di poter ottenere la disponibilità di incontri, stante la sentenza della Suprema Corte; la Direzione rispondeva che stavano attendendo disposizioni e chiarimenti sulla questione relative alla richiesta dei detenuti. Che i detenuti rimangono in attesa da mesi senza che le autorità preposte almeno prospettino tempi e modalità di esecuzione dell'applicazione richiesta, come il predisporre luoghi adatti agli incontri privati, detto comportamento si ritiene lesivo e omissivo da parte di chi dovrebbe essere invece parte attiva per l'applicazione della norma. I detenuti chiedono che si possano avere notizie e date precise di attuazione della legittima richiesta confortata dalla sentenza della Corte delle Leggi, e non generiche rassicurazioni basate sul solo prendere tempo senza decidere nulla.

Sottoscritta da 100 detenuti della Cr Rebibbia

• di Danilo Guadagnoli

IL LAVORO INVOCATO TRA TAGLI E OPPORTUNITA'

PIU' RISORSE E MENO BUROCRAZIA CONTRO LA RECIDIVA

Non passa giorno che il ministro della Giustizia Carlo Nordio non richiami la centralità del lavoro nel percorso “trattamentale” delle persone detenute come necessario per il loro reinserimento sociale. Tutto vero e documentato da anni di esperienza sul campo: dove c'è il lavoro per le persone detenute, le recidive quasi scompaiono. Un gran risultato. La ragione più evidente è che il “ristretto” attraverso il lavoro acquisisce la consapevolezza di avere un domani, una reale alternativa al mondo criminale che lo ha fatto condannare.

Però lo scorso 9 ottobre l'associazione Antigone in una nota evidenzia una contraddizione tra questi proclami e ciò che accade nei nostri penitenziari. Il presidente professor Patrizio Gonnella commenta una nota del Provveditorato regionale del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta dove si legge che per mantenere il tasso di occupazione esistente nella popolazione penitenziaria di sua pertinenza sarebbe stato necessario uno stanziamento di 2 milioni di euro, mentre quello erogato dal ministero della Giustizia sarebbe stato inferiore del 50%. Da qui l'indicazione – osserva l'associazione Antigone - alle direzioni degli istituti penitenziari di “tagliare” il numero delle persone lavoranti o comunque di ridurre le ore di lavoro assegnate a ciascuno. Questo, commenta Gonnella, potrà colpire categorie specifiche di lavoratori: “quelli che prestano assistenza ad altri detenuti disabili o non pienamente autosufficienti, o quelli a supporto dell'area pedagogica (bibliotecari e scrivani)”. In una replica il Ministero della Giustizia - cifre alla mano - controbatte che “non vi è stato alcun taglio” e che “anzi sono aumentati i fondi per il lavoro dei detenuti”. Cita i dati. Il previsto budget destinato alla retribuzione del lavoro intramurale dei detenuti per il 2024 pari a 128 milioni di euro sarebbe stato aumentato di 9 milioni di euro versati dalla Cassa delle Ammende, con un effetto: con il nuovo Governo si sarebbero contati circa 900 lavoratori in più e un raddoppiamento dello stanziamen-

to per la formazione professionale.

Ora, al di là dei numeri, nell'ultimo anno qualcosa è cambiato, almeno alla Casa di reclusione di Rebibbia, sia negli orari che nell'impiego nei servizi del personale penitenziario. Ad esempio il servizio di “piantone” - il detenuto che assiste persone con disabilità - che era di due ore al giorno per una persona è passato a un'ora e mezzo per due “assistiti”. Nel caso si presti assistenza a persone rinchiusi con problemi psichici ora il tempo è di un'ora per 4 assistiti. Sono stati ridotti anche l'orario dello “scrivano” e di altri servizi prestati all'interno della reclusione. Ricordiamo che il compenso medio per tali servizi è di 6 euro l'ora lordi, che al netto vuol dire poco meno di 3 euro.

Esi tratta di persone fortunate, visto che il lavoro in carcere resta un miraggio che coinvolge soltanto il 30% degli oltre 62 mila detenuti che in stragrande maggioranza sono quasi esclusivamente alle dipendenze dall'Amministrazione Penitenziaria. Parliamo di un lavoro in genere poco qualificato e poco professionalizzante: come scopino, addetto alle pulizie dei “bracci”, porta sacchi dell'immondizia, lavoratori impegnati nella manutenzione ordinaria del fabbricato o nel servizio di cucina. Ma vi sono pure servizi essenziali per la vita penitenziaria e per l'attività dell'area educativa-pedagogica come quello delle Biblioteche, dello scrivano che raccoglie le “domandine” dei detenuti, o del piantone che assiste quelli affetti da patologie invalidanti. Tutte attività che sarebbero colpite dal taglio degli stanziamenti del ministero.

Così, a quella parte della popolazione detenuta che ha l'opportunità di un lavoro intramurario va una paga ancora più risibile e un ridotto monte ore. I “lavoranti” saranno pure aumentati di numero, ma quanto veniva realizzato da un detenuto in più ore, ora viene ripartito tra più lavoratori. Certo, aumenta il loro numero, ma resta praticamente invariato quello complessivo delle ore lavorate; quindi, si ri-

ducono le prestazioni individuali con l'effetto di tagliare sensibilmente quanto va al singolo lavorante. Viene in mente quel "lavorare meno, lavorare tutti" in voga qualche anno fa.

A proposito dei 9 milioni di euro della Cassa Ammende, che porterebbe così a 128 milioni di euro lo stanziamento complessivo deciso da via Arenula per il lavoro dei detenuti, viene da chiedersi se si tratta di un nuovo investimento o dell'utilizzo di risorse già disponibili. La Cassa Ammende – ricordiamo per chi ci legge - è l'ente pubblico vigilato dal Ministero di Giustizia a cui vanno, per conto dell'Amministrazione del Patrimonio e della Contabilità di Stato, le somme raccolte a titolo di ammenda e/o di riserve cauzionali poi non rispettate nei termini e con i suoi fondi vanno finanziati i progetti di inclusione e formazione al lavoro della popolazione detenuta. Non cambia molto nella sostanza, ma più che un nuovo investimento pare trattarsi di una partita di giro contabile. Si conteggiano, cioè, risorse già disponibili ma in altri capitoli del bilancio del ministero di Via Arenula.

Tra i dati positivi che richiama la nota ministeriale vi è anche l'ulteriore stanziamento di 19 milioni di euro per gli sgravi fiscali e per le agevolazioni alle imprese previsti dalla legge Smuraglia, al fine di "incrementare le opportunità di lavoro all'esterno degli istituti penitenziari". In sé è un'ottima cosa, ma viene da domandarsi: si tratta di nuovi stanziamenti da parte del Ministero della Giustizia?

La domanda vera è se gli impegni assunti dal ministro Nordio davanti all'opinione pubblica e con il Cnel per garantire "lavoro vero" alla popolazione detenuta siano rispettati o no. Se verrà facilitato o meno il rapporto del sistema delle imprese con il carcere. Non è solo un problema di normativa, ma di superamento di alcune criticità e strozzature che possono rendere difficile l'avvio al lavoro esterno delle persone detenute sia da parte delle Direzioni dei penitenziari che della Magistratura di Sorveglianza. Si potranno stanziare anche centinaia di milioni, ma l'effetto sarà sempre uguale a zero se non si affrontano i problemi degli organici della struttura penitenziaria e dei Tribunali di sorveglianza, compreso quello delle cancellerie e se non si garantiscono tempi di risposta precisi alle richieste del mondo delle imprese.

Vi sono aziende e imprenditori che vorrebbero assumere detenuti con specifiche competenze e qualifiche utili alle loro attività all'esterno, o che vorrebbero impegnarsi a finanziare corsi di formazione finalizzate a definire precisi profili professionali all'interno degli istituti penitenziari, ma incontrano enormi difficoltà, che potranno essere superate se su questi

temi vi sarà una maggiore assunzione di responsabilità da parte delle Direzioni degli istituti penitenziari, una disponibilità della Magistratura di Sorveglianza e, preventivamente, la capacità da parte delle aree educative di proporre soggetti che rispondano alle caratteristiche necessarie per accedere al lavoro esterno.

Un esempio. L'ordinamento penitenziario regola il lavoro esterno con l'articolo 21 O.P. demandando al solo Direttore del carcere l'iniziativa e l'invio al lavoro, con il Magistrato che dovrà accettare o meno il programma di lavoro presentato. Ma non è sempre così. Spesso la Direzione segue una diversa procedura: prima di avviare la procedura al lavoro esterno del detenuto attende che gli sia stato concesso un permesso premio da parte del Magistrato di Sorveglianza. Questa modalità parrebbe rassicurare la direzione penitenziaria. In caso di errore sulla persona indicata, infatti, potrebbe far valere uno scarico di responsabilità, visto che cadrebbe sul magistrato di sorveglianza l'onere del giudizio positivo dato sulla persona prescelta. Ma potrebbe deresponsabilizzare la direzione penitenziaria su di una propria prerogativa che l'ordinamento le attribuisce. Non vi sono, quindi, solo problemi di risorse e di personale del sistema penitenziario, ma anche di decisioni da prendere assumendosi responsabilità che attivano percorsi importanti per la rieducazione e poi il reinserimento sociale del detenuto. Per questo sono necessarie risorse e professionalità all'interno degli istituti penitenziari che favoriscano tali percorsi, a partire dall'avvio al lavoro e alla formazione professionale dei detenuti. Insieme allo studio, infatti, la formazione professionale rappresenta per la popolazione detenuta il ponte più solido tra la realtà penitenziaria e il sistema delle imprese. Investire con più convinzione sul lavoro sarebbe una vera rivoluzione per il mondo delle carceri, oggi praticamente disastroso e inutile.



● di Aldo Quadrino

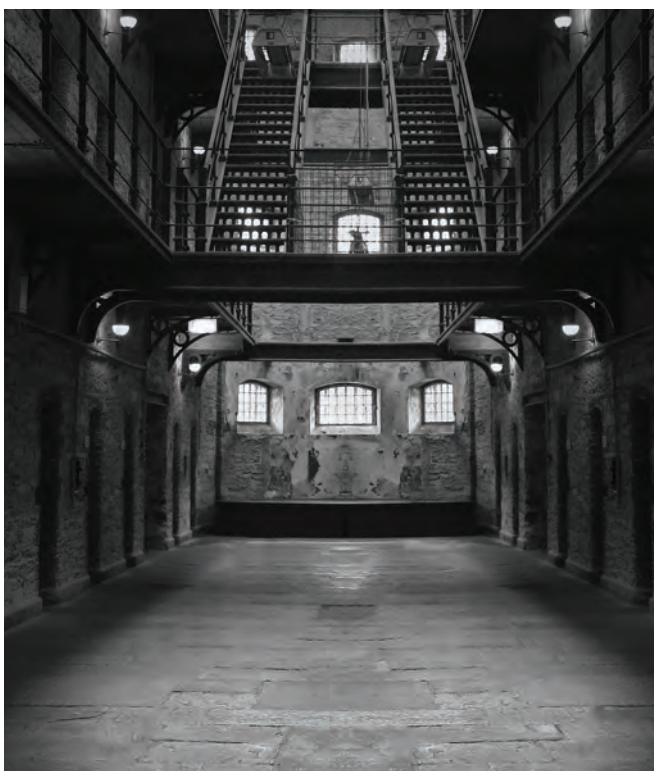
DAI LAVORI FORZATI AL TRATTAMENTO: COME È CAMBIATO IL LAVORO PENITENZIARIO

DALLA STORIA AI GIORNI NOSTRI

Oggi il lavoro penitenziario in carcere è considerato un elemento essenziale del trattamento rieducativo del condannato. Lo stabilisce con chiarezza l'art. 15 dell'Ordinamento Penitenziario (O.P.): il trattamento "è svolto avvalendosi principalmente... dal lavoro...", ragion per cui al condannato è assicurato il lavoro, salvo i casi d'impossibilità. Si chiarisce pure che esso "non è affittivo ed è remunerato".

I lavori nel trattamento penitenziario sono disciplinati dal novellato art. 20 dell'O.P. Prescrive che devono essere allineati agli standard sovranazionali. Se non lo sono, sono condannati dalla C.E.D.U. poiché potrebbero essere considerati "lavori forzati".

Non sempre è stato così. Facciamo un salto all'indietro. Il codice penale sardo del 1859, infatti, annoverava tra le pene criminali i "lavori forzati perpetui o temporanei" e, se il codice del 1889 non li contemplava più come "pena autonoma", prevedeva il lavoro quale "complemento" delle pene detentive. Si arriva al regolamento carcerario del 1931 che prevedeva il lavoro, come parte



della pena. Lo testimonia il fatto che i condannati per i reati più gravi, fossero assegnati "a un lavoro duro, in luogo disagiato o malsano" e i condannati a pene lievi siano stati sottoposti a "lavori meno gravosi" sulla base della "sapiente discrezionalità del direttore". In questo caso il lavoro, oltre ad essere "una mera modalità di espiazione" era normato come autofinanziamento del sistema carcerario.

In Italia, a seguito della riforma del 1975, il lavoro carcerario è stato rimodulato: con però la retribuzione che resta disallineata rispetto alle persone libere. Ciò è considerato giustificato anche dalla Corte Costituzionale col minore rendimento e dalle particolari caratteristiche del lavoro "recluso", oltre che per le sue peculiari condizioni. L'Amministrazione penitenziaria, tra l'altro, non si prefigge utili.

La Costituzione comunque riconosce ai detenuti lavoratori sin dal 2001 i medesimi diritti delle persone libere, ossia, il riposo settimanale, le ferie annuali, la tutela assicurativa e previdenziale e il diritto agli assegni familiari. L'organizzazione e lo svolgimento del lavoro dei detenuti devono rispecchiare nel complesso, quello della società libera. Esso può svolgersi sia all'interno che all'esterno dell'istituto. Quello all'interno cd. Domestico, prevede attività correlate allo svolgimento delle attività carcerarie: es. barbiere, cucina, porta-vitto, addetto alle pulizie, ecc. Il lavoro all'esterno si sostanzia nella possibilità per i detenuti o internati, di essere assegnati a un'attività da svolgere fuori dall'istituto di pena, che può svolgersi alle dipendenze d'impresе pubbliche o private. Il detenuto è autorizzato a uscire dal carcere per svolgere la sua attività lavorativa che gli consente "di rapportarsi costruttivamente con il mondo esterno svolgendo la propria attività da non recluso, e quindi emarginato anche fisicamente dalla comunità sociale, ma come lavoratore di essa" art. 21 O.P.

L'istituto non è inedito, infatti, il reg. penit. del 1931 prevedeva, all'art. 117, la possibilità di creare "colonie mobili di detenuti che uscendo dagli stabilimenti per lavorare all'aperto, rientrano dopo il lavoro nello stesso stabilimento".

Arriviamo così alla legge 663/1986, cd. Legge Gozzini,



che apporta modifiche alla regolamentazione del lavoro per i detenuti atte ad avvicinare “la disciplina del lavoro all’esterno a quella del lavoro libero” e a offrire a un maggior numero di detenuti “l’opportunità di svolgere un’attività lavorativa al di fuori degli istituti penitenziari”. Viene confermata la responsabilità sulla materia dei Direttori degli Istituti, a cui è attribuita la giurisdizionalizzazione di tali attività, avvicinandola così alle misure alternative alla detenzione, intesa in senso proprio. Le modifiche introdotte dalla legge Gozzini, hanno esteso il lavoro anche presso le imprese commerciali, prima escluse. L’attività lavorativa può sostanziarsi, in lavoro subordinato alle dipendenze di aziende, o di professionisti, nonché di lavoro autonomo, come risulta dall’art. 48 co. 12° reg. esec. In tal caso, è necessario che il detenuto dimostri di possedere le necessarie attitudini, e che ci si dedichi con professionalità, fermo restando l’esigenza che si tratti di attività regolarmente autorizzata dagli organi competenti.

Riguardo ai soggetti che possono fruire dell’ammissione al lavoro esterno, vi sono dei parametri ai quali si è sottoposti. Per i condannati per reati elencati nell’art. 4bis della legge penitenziaria l’ammissione al lavoro esterno potrà essere disposta solo dopo l’espiazione di un terzo della pena, e comunque non prima dei cinque anni, l’ammissione all’istituto de quo potrà avvenire

ovvero solo dopo l’espiazione di 10 anni. - art. 21 co. 1. L. 354/1975 - e salvo che i Procuratori Nazionali o Distrettuali Antimafia, comunichino l’attualità dei collegamenti con la criminalità organizzata: in tal caso essi non potranno usufruire della possibilità del lavoro esterno. Essendo l’istituto de quo, a carattere amministrativo, la scelta dell’individuo da candidare al lavoro esterno ricade sull’amministrazione penitenziaria. L’ammissione è subordinata all’approvazione del provvedimento dal Magistrato di Sorveglianza. Ex art.48 co. 1° reg. esec. È di estrema importanza che tale scelta “sia vagliata da un’equipe interdisciplinare, il cui compito specifico è appunto quello di individuare i bisogni specifici del singolo detenuto”. Posto che l’ammissione al lavoro esterno presuppone la sua previsione nel programma di trattamento, il provvedimento è “oggetto di duplice approvazione da parte del Magistrato di Sorveglianza: una approvazione preliminare di legittimità, nell’ambito della valutazione del programma di trattamento, ed approvazione successiva, di merito”. Il provvedimento d’ammissione deve contenere le condizioni e prescrizioni alle quali il detenuto deve attenersi. Il Magistrato, qualora dissenta, restituirà il provvedimento con le osservazioni ritenute necessarie, al fine di una nuova formulazione. Sul lavoro prestato dai condannati è prevista la decurtazione del mantenimento carcere.

● di Marco Fagiolo

EFFETTO GIUBILEO LAVORI SOCIALMENTE UTILI PER IL PENALE DI REBIBBIA

LA DIREZIONE: UN'ATTIVITÀ ESTERNA DA COGLIERE

Con il Giubileo 2025 oramai alle porte e l'impegno per assicurare lavoro alla popolazione detenuta sottoscritto dal sindaco di Roma e Commissario di Governo per il Giubileo, Roberto Gualtieri, dal ministro della Giustizia, Carlo Nordio e per il Vaticano dall'arcivescovo Rino Fisichella qualcosa si muove anche alla Casa di Reclusione di Rebibbia. Il protocollo che ha validità sino al 31 dicembre 2026 prevede un contributo "volontario" delle persone detenute per progetti di pubblica utilità".

Lo scorso 4 dicembre la vicedirettrice dott.ssa Annamaria Trapazzo, insieme al personale giuridico pedagogico dell'Istituto, ha convocato nella sala del teatro un gruppo di detenuti, individuati come idonei ad essere avviati al "lavoro esterno" con lo strumento dell'art 21. Ai presenti, una quindicina, ha proposto di essere impiegati in tali attività di "volontariato" in occasione del prossimo Giubileo.

La vicedirettrice ha colto l'occasione per presentare l'impegno che si è dato la Direzione della Cr Rebibbia per riportare l'Istituto agli "splendori" trattamentali di un tempo, favorendo le opportunità che portino lavoro e reinserimento delle persone "ristrette". Un impegno – ha sottolineato



Il ministro Nordio l'arcivescovo Fisichella e il Sindaco Gualtieri firmano il protocollo "lavori utili"

la dott.ssa Trapazzo – che deve avere una duplice valenza: per gli operatori nei confronti di quei detenuti che intendono veramente reintegrarsi nella società attraverso lo strumento del lavoro, ma anche per gli stessi detenuti che ha invitato a prendere con serietà le proposte e le opportunità che vengono loro offerte.

Tutti i presenti, a cui è stata spiegata l'importanza dell'opportunità che veniva loro offerta, hanno sottoscritto con entusiasmo il consenso all'iniziativa.

Si è in attesa di conoscere meglio modalità e tempistiche di questa attività esterna che dovrebbe prevedere la manutenzione del patrimonio pubblico, contribuendo alla pulizia e al mantenimento del suo decoro, favorire la

fruizione e la conservazione del patrimonio culturale, in particolare del circuito museale e delle biblioteche e, infine a supporto della Protezione civile, potranno dedicarsi nell'attività di accoglienza dei pellegrini.

Questa proposta rappresenta un primo positivo effetto del Giubileo 2025. Speriamo che questo Anno Santo possa portare qualcosa di buono anche per le persone private della libertà, come auspica papa Francesco. Perché è vero che si tratta di persone che hanno sbagliato ma è vero anche che avrebbero bisogno di strumenti per porre rimedio agli errori del passato e di essere messi in grado di non sbagliare più. Proprio questo rappresentano le opportunità di lavoro!

IL MANTENIMENTO LO PAGHIAMO ANCHE NOI

IL CONTRIBUTO DEI "RISTRETTI" ALLE SPESE DELLA DETENZIONE

Da molto tempo si sente dire dall'opinione pubblica che i detenuti sono a completo carico della comunità, cioè, il mantenimento della persona ristretta è a totale carico dell'amministrazione pubblica.

Non è proprio così. Allora proviamo a spiegare cosa sia il "mantenimento" della persona detenuta. Intanto va fatta una distinzione tra il recluso che lavora e quello che non lo può fare, o per la mancanza di lavoro all'interno del carcere o per problematiche di tipo sanitario.

Nel caso di un condannato in via definitiva, la normativa vigente prevede che una volta entrato in carcere benefici del vitto, dei materiali di pulizia per i locali di pernottamento (le celle) e per l'igiene personale, nonché del corredo di federa e lenzuola (con ricambio che dovrebbe essere settimanale, ma d'estate è accaduto sia stato dopo due mesi). Ma se lavora è chiamato a sostenere le spese di mantenimento di 3,62 euro al giorno. L'articolo 145 c.p. prevede, infatti, che sia prelevata una quota per il rimborso delle spese di mantenimento dalle mercedi del lavoro che è in media di 6 euro lordi all'ora, con una quota massima mensile di ritenuta pari a 108,00 euro (se il mese conta 31 giorni sarà di 112 euro) che coprirebbero le spese per il mantenimento del detenuto lavorante.

Nel caso in cui il detenuto non lavori per sue esigenze personali o per la mancanza dello stesso in istituto, alla fine della detenzione troverà una cartella delle tasse a suo nome emessa dall'Agenzia delle Entrate, dove figureranno le spese di mantenimento e di giustizia a suo carico per la sua permanenza nell'istituto di pena. Sono importi non banali che verranno tratti dalla prima busta paga utile come Debito di giustizia. Quindi sarà più leggera se non azzerata la prima busta paga ottenuta dal primo lavoro regolare una volta fuori, proprio quella risorsa che dovrebbe consentire di mantenersi in modo autonomo o di finalmente dare un sostegno alla propria famiglia.

Se l'ex detenuto può dimostrare di trovarsi in con-

dizione di grosso disagio finanziario e se durante la carcerazione ha avuto un buon comportamento disciplinare, può richiedere al Magistrato di Sorveglianza la remissione del debito costituito dalle spese di mantenimento e dalle spese di giustizia afferenti ai giudizi.

La presentazione della richiesta sospende la procedura di esecuzione per il pagamento delle spese del procedimento eventualmente in corso di esecuzione.

Vediamo ora alcune voci di spesa extra molto comuni, usando come riferimento un penitenziario come la Casa di reclusione di Rebibbia. La premessa è che chi ha la possibilità di lavorare potrà disporre di 6 euro lorde (meno 3 euro nette) per ora lavorata.

Per il servizio di invio e di ricezione di email affidato ad un soggetto privato si paga un abbonamento di 12,50 euro per 30 pagine tra inviate e/o ricevute. Per il vitto si pagano 3,62 euro al giorno. Va pure considerato che per il sopravvitto, quindi per tutto quello che è acquistabile in un carcere, a cui è necessario ricorrere per la scarsa qualità del vitto, i prezzi sono significativamente più alti di quelli di mercato. Per il servizio di lavanderia si pagano 1,50 euro al kilo.



- Redazionale

UOMINI E DONNE DELLA POLIZIA PENITENZIARIA

CUSTODI E VITTIME DEL SISTEMA CARCERE

Un'email che arriva dopo quasi una settimana, la tanto agognata telefonata con i propri cari che per problemi tecnici salta e si perde senza che un centralinista possa intervenire, il cambio lenzuola che invece di essere settimanale durante l'estate si fa mensile, se non peggio. Potremmo continuare con fatti ben più gravi. Le mancate risposte o il ritardo quando si chiede aiuto durante la chiusura nelle stanze di pernottamento, perché si accusa un malore serio o è un compagno di sezione ad avere problemi. Oppure problemi ad attivare attività essenziali per l'attività trattamentale... tutto perché manca il personale di polizia penitenziaria. Al sovraffollamento – che tocca poco direttamente la Casa di Reclusione di Rebibbia – si aggiunge la carenza di personale penitenziario, che colpisce tutte le carceri italiane.

Per “il penale” di Rebibbia il dato ufficiale aggiornato al 30 novembre 2024 lo fornisce il sito del ministero della Giustizia: il personale previsto è di 189 unità, gli effettivi sono 136. Si contano in organico, quindi, 55 agenti di meno. Così anche la Cr Rebibbia partecipa al dato negativo generale che secondo i sindacati della polizia penitenziaria è di 18 mila agenti in meno rispetto alla pianta organica necessaria, con nuovi ingressi anche recenti che non riescono a colmare le uscite di chi va in pensione. Per non contare le dimissioni degli agenti poco dopo la loro assunzione e la prova della realtà penitenziaria.

Gli effetti perversi del sovraffollamento

Una denuncia che insieme a quella del sovraffollamento - sono ben 15 mila i detenuti in più rispetto alle capacità di ricezione del sistema penitenziario italiano - forniscono il quadro delle grandi difficoltà e dei sacrifici che devono quotidianamente affrontare gli uomini e le donne della Penitenziaria. Con una precisazione importante. Il dato va letto tenendo conto che non tutti gli agenti sono impegnati negli istituti penitenziari e nelle sezioni: vi sono i distacchi e poi le malattie, i permessi, i recuperi, le ferie, chi usufruisce della legge 104. Questo vuol dire che si riduce di molto il numero di chi è

effettivamente operativo nelle sezioni, a contatto diretto con la realtà del carcere e con i quotidiani problemi della popolazione detenuta, esasperati dalle condizioni strutturali degli istituti penitenziari aggravati proprio da quel 130% di sovraffollamento della popolazione detenuta.

Stress e turni massacranti

Questo vuol dire turni massacranti per gli agenti, con orari che molto spesso vanno ben oltre le previste sei ore contrattuali, arrivando anche alle 18 ore di lavoro continuativo. Sempre in prima linea a misurarsi con tutti i disagi che rendono spesso disumane le carceri italiane, luoghi di tensioni e sofferenza. Motivo di stress anche gli uomini e le donne in divisa. Non è un caso se sono proprio le organizzazioni sindacali della polizia penitenziaria le prime a lanciare l'allarme sulla invivibilità delle carceri e sull'esigenza di misure “deflative” del sovraffollamento che rende problematici non solo i percorsi di riabilitazione, ma anche le concrete condizioni di vita.

Questo alimenta un clima di ulteriori tensioni con cui agenti uomini e donne si devono misurare. Perché nel bene e nel male sono proprio loro il primo interfaccia del detenuto, soprattutto in carenza di altre figure come quella degli educatori e degli psicologi che dovrebbe accompagnare il percorso di ciascun detenuto. Sono molto spesso gli agenti i principali interlocutori del detenuto, la persona a cui rivolgersi per ogni richiesta, per avere risposte sulle tante esigenze quotidiane della vita carceraria e su ciò che il regolamento penitenziario consente. Come pure sulle mancate risposte, sulle tante attese inutili, sulle aspettative deluse, sul permesso rinviato o negato, sul vitto, per una lettera attesa che non viene consegnata, per una visita medica annunciata che salta, qualche litigio o incomprensione, le tante cose che non vanno in un carcere, non solo se è sovraffollato

Tutto questo carico di sofferenza spesso si scarica sull'agente di servizio, essenziale terminale dell'organizzazione penitenziaria, che ascolta, orienta, spiega, dà



indicazioni, ordina, richiama il rispetto delle regole, a volte facendo prevalere l'esperienza, il buon senso e la professionalità, altre volte con una interpretazione rigida del regolamento. Quando, nella distinzione dei ruoli, si stabilisce un rapporto di dialogo e relazioni umane con i detenuti, si rende meno disumana la carcerazione, altre volte non è così, finisce per prevalere un disprezzo verso la persona detenuta e allora l'idea che la detenzione debba essere soprattutto afflizione. Così si rischia di finire risucchiati nel vortice della violenza che nella detenzione è presente.

Interlocutore principale dei detenuti

Nel primo caso si diventa interlocutori essenziali che aiutano a dirimere sul nascere controversie e tensioni, garantendo così la sicurezza di tutti. Senza dialogo questo non avviene.

Resta il fatto che le ore passate in sezione sono impegnative e se vi è carenza di personale, diventano davvero pesanti, visto che spesso l'"assistente" deve seguire più sezioni, anche su piani diversi, e questo rende molto problematico far fronte tempestivamente alle eventuali richieste di assistenza dei "ristretti" specialmente nelle ore di chiusura nelle camere di pernottamento.

Sono un tempo di tensione e di responsabilità, in fondo anche di "segregazione" quello che vivono gli agenti della Penitenziaria, isolati dal mondo esterno e dalla loro famiglia, dai loro cari. Solo in parte compensati dai riposi. Ogni storia è a sé, ma come non considerare

anche questa situazione di grande stress come causa dei sette suicidi che si sono registrati quest'anno che rappresentano - come gli oltre 87s tra i detenuti - un tristissimo e drammatico record negativo, visto che sono il doppio dei suicidi avvenuti negli altri corpi di polizia e il triplo della media nazionale.

Per valorizzare e rispettare l'impegno e la vita del personale della polizia penitenziaria è necessario garantire le necessarie assunzioni, ma anche recuperare appieno il senso costituzionale della detenzione, come percorso di rieducazione del detenuto, investendo su tutte le figure professionali fondamentali per garantire questo percorso, quindi anche educatori, mediatori culturali, psicologi e medici. Rappresentano competenze essenziali per attuare il dettato costituzionale.

Non è un'utopia umanizzare la vita detenuta nel rispetto della sicurezza, ma occorre investire risorse nel sistema penitenziario, migliorando così anche la vita del personale penitenziario. Già la commissione Ruotolo aveva indicato l'impiego di tecnologie che avrebbero modernizzato e razionalizzato la vita carceraria, assicurando un uso più razionale e qualificato del personale e al tempo stesso garantendo quanto la legge e l'Ordinamento Penitenziario riconoscono alla popolazione detenuta. È un problema di scelte, a partire da quelle misure urgenti richieste anche dalle organizzazioni sindacali della polizia penitenziaria per ridurre in modo significativo il sovraffollamento negli istituti penitenziari. L'effetto? Meno tensioni, rispetto della dignità di tutti, più sicurezza e condizioni di vita migliori per chi vive la realtà del carcere.

PORTA SANTA A REBIBBIA LA CAREZZA DI PAPA FRANCESCO

Mons. Benoni Ambarus

Vescovo ausiliare di Roma Delegato per la Pastorale carceraria

La notizia era nell'aria... eppure quando l'annuncio è arrivato per tantissimi di noi è stato come ricevere una carezza: il Papa aprirà una Porta Santa a Rebibbia! Nell'anno giubilare che ci stiamo apprestando a celebrare saranno aperte le Porte Sante nelle quattro basiliche papali, S. Pietro, S. Giovanni, S. Maria Maggiore, S. Paolo, e straordinariamente una quinta porta, appunto, presso la Chiesa della Casa Circondariale Rebibbia Nuovo Complesso Raffaele Cinotti.

Per questo non possiamo non scrivere a nome di tutti: grazie di cuore, Santità! Grazie per essersi ricordato di noi e, simbolicamente, di tutti i detenuti e le detenute del mondo!

Ma cos'è il Giubileo? E che significa l'apertura della Porta Santa nell'anno giubilare?

Del Giubileo troviamo traccia già nella Bibbia e, in particolare, nel capitolo 25 del libro del Levitico. La parola deriva dal termine ebraico *jobal*, corno d'ariete, lo strumento utilizzato per dare inizio all'anno giubilare, ogni 50 anni.

Al suono del corno cominciava, in estrema sintesi, l'anno di grazia particolare del Signore in cui veniva ristabilita la dimensione originaria del creato e delle creature: restituzione, liberazione, riconciliazione, riposo. Questo nelle tre sfere della vita del credente: riguardo la terra e i beni materiali; nelle relazioni; circa la fede e il rapporto con Dio.

Un racconto rabbinico ci aiuta a comprendere meglio il senso e la necessità di un tempo favorevole per il "ritorno", per il ristabilimento del giusto rapporto con Dio: All'inizio quando Israele giunse nella terra promessa esultava: "Quanto è buono Dio!". Mano a mano che il

tempo passava, si andava ripetendo: "Quanto è buono Dio, che ci ha dato la terra!".

Con il tempo, iniziò ad esclamare: "Quanto è buona la terra, che ci ha dato Dio!".

In ultimo, arrivò a dirsi: "Quanto è buona la terra!".

Con il passare del tempo Israele aveva dimenticato che il Creato intero e tutte le creature sono solo espressione della bontà e dell'amore di Dio, inoltrandosi in un processo di attaccamento morboso e di possesso del dono, non più accolto come tale.

Il Giubileo era l'occasione per porsi e porre ogni cosa in discussione, perché fosse ristabilito il giusto ordine delle cose, il disegno originario di Dio. Ciò sia nel desiderio autentico che con azioni concrete.

Per la Chiesa il Giubileo assume lo stesso valore, sia a livello verticale che orizzontale: un anno di grazia in cui l'uomo cristiano è chiamato a rinnovare l'adesione a Dio, e a favorire il ristabilimento della giustizia tra gli uomini. Il credente torna a Dio, chiedendo di essere perdonato, accolto, sciolto da ogni legame con il male e da ogni conseguenza del male da lui compiuto, per mezzo dell'indulgenza.

Alcune condizioni necessarie manifestano esplicitamente il desiderio e la scelta del fedele di "tornare" a Dio, e di accogliere il dono della vita nuova: la Confessione e la Comunione; la professione di fede e le altre preghiere (Credo, Padre Nostro, Ave Maria e Gloria), secondo le intenzioni del Papa; e la ferma decisione di un rinnovo della vita credente.

Passare attraverso la Porta Santa nei luoghi di culto predisposti, durante l'Anno Santo, è un'altra azione concreta che indica tale volontà.

A Roma tali porte sono presso le quattro basiliche papali e, con gioia grande per noi, avremo una quinta Porta Santa presso Rebibbia Nuovo Complesso.

Ma cosa significa Porta Santa?

Il Papa, nell'aprirla, dice: "Apritemi le porte della giustizia!".

È il grido della preghiera, sulla soglia della Casa di Dio, con cui ogni credente, che decide di vivere una vita nuova, chiede a Dio di essere accolto nella giustizia, cioè nella misericordia del Padre. Ciascuno di noi ha sulle



sue spalle delle colpe, del male commesso contro l'amore di Dio e contro il prossimo; un male che ha offeso, ha fatto soffrire e le cui conseguenze a volte durano per anni.

Certo, ci sono situazioni in cui vorremmo non aver compiuto il male, in cui il peso del peccato è gravoso e vorremmo sparisse, ma in molti casi tale liberazione nel cuore non arriva. Portiamo il ricordo di atti per cui non riusciamo a perdonare noi stessi, figurarsi sperare di essere perdonati dagli altri!

Ecco, con il grido Apritemi le porte della Giustizia chiediamo al Signore di liberarci dal peso del male, dalle conseguenze del peccato. E varcare fisicamente la soglia della Porta Santa è un atto concreto di fede: crediamo fermamente che Dio ci conceda la grazia della liberazione e della rigenerazione! Con questa azione noi accogliamo, nella fede, che anche se tutti dovessero distogliere lo sguardo da noi, rifiutarci e ripudiarci, il Signore, le cui viscere fremono di amore infinito per ciascuno, non volgerà mai lo sguardo altrove, bensì ci accoglie sempre con infinita tenerezza.

Il dono del Papa di aprire la Porta Santa a Rebibbia, mi sembra porti con sé due messaggi potenti.

Il primo è per tutti i detenuti del mondo: non importa quanto e quale male hai fatto nella vita. Se in atteggiamento di fede ti presenti alla Porta di Dio, chiedendo di essere redento, la Porta per te è già aperta, ti basta

solo attraversarla e verrai accolto! La tua dignità umana non è stata distrutta, è stata solo ferita ed il Creatore e Riparatore può e vuole ristabilirti nella tua dignità piena. Abbi quindi il coraggio di arrenderti davanti a Lui e chiedi la misericordia, che ti verrà data in abbondanza, per riprendere una vita nuova e piena! Il Signore ti ama e ti aspetta, per Lui puoi anche avere sbagliato ma tu non sei, né sarai mai, sbagliato! Questa la tua, la nostra certezza.

Il secondo messaggio potente della Porta Santa a Rebibbia è rivolto a tutti coloro che hanno un pregiudizio verso le sorelle e i fratelli detenuti, e che non riescono ad accoglierli nella loro dignità umana, assumendo quasi l'atteggiamento di Caino, che afferma di non essere il custode del fratello. Il Papa con questo gesto dice, invece, a tutti i membri della Chiesa: le persone che sono in carcere sono nostri fratelli e sorelle, Dio prova un amore tenero e infinito per loro come per tutti, e nessuno può accusarli, né tantomeno disinteressarsene e restare indifferente!

È un privilegio per noi avere la Porta Santa in un ambiente carcerario; potrà essere l'occasione di moltiplicare le occasioni di incontri tra le persone, tra i detenuti ed i membri delle comunità parrocchiali, vivere insieme il rito del passaggio nella Porta Santa e sentirci comuni peccatori e comuni perdonati amati.



LA BOLLA DEL PAPA

CONDIZIONI DIGNITOSE PER LA POPOLAZIONE RECLUSA

10. Nell'Anno giubilare saremo chiamati ad essere segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio. Penso ai detenuti che, privi della libertà, sperimentano ogni giorno, oltre alla durezza della reclusione, il vuoto affettivo, le restrizioni imposte e, in non pochi casi, la mancanza di rispetto. Propongo ai Governi che nell'Anno del Giubileo si assumano iniziative che restituiscano speranza; forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società; percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto impegno nell'osservanza delle leggi.

È un richiamo antico, che proviene dalla Parola di Dio e permane con tutto il suo valore sapienziale nell'invocare atti di clemenza e di liberazione che permettano di ricominciare: «Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti» (Lv 25,10). Quanto stabilito dalla Legge mosaica è ripreso dal

profeta Isaia: «Il Signore mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore» (Is 61,1-2). Sono le parole che Gesù ha fatto proprie all'inizio del suo ministero, dichiarando in sé stesso il compimento dell'«anno di grazia del Signore» (cfr. Lc 4,18-19). In ogni angolo della terra, i credenti, specialmente i Pastori, si facciano interpreti di tali istanze, formando una voce sola che chieda con coraggio condizioni dignitose per chi è recluso, rispetto dei diritti umani e soprattutto l'abolizione della pena di morte, provvedimento contrario alla fede cristiana e che annienta ogni speranza di perdono e di rinnovamento. [6] Per offrire ai detenuti un segno concreto di vicinanza, io stesso desidero aprire una Porta Santa in un carcere, perché sia per loro un simbolo che invita a guardare all'avvenire con speranza e con rinnovato impegno di vita.

- Suor Emma Zordan

2014-2024 BILANCIO DI DIECI ANNI DI VOLONTARIATO

LA FORZA DELLA SCRITTURA CREATIVA

Dieci anni fa sono entrata nel carcere di Rebibbia Reclusione in punta di piedi con il cuore che mi batteva, la mente confusa. Tutti gli ospiti mi sembravano tristi, appassiti, in disparte. Fui presa allora da tanta tristezza, non avevo il coraggio di incrociare il loro sguardo. Mi sembrava di offenderli. Quei volti tristi, così mi sembravano, mi chiedevano solo di essere ascoltati, considerati, compresi. Ho cominciato ad avvicinarli con un ascolto attento e silenzioso, ho cercato di entrare nelle ferite di ciascuno, di comprendere il dolore per il peso degli anni da scontare, la tristezza per la lontananza della famiglia. Andando avanti nell'esperienza mi è diventato sempre più chiaro che quei racconti, confidenze, emozioni cariche di sofferenza, dovessero essere raccolti e custoditi in un libro.

Ho sentito l'esigenza di andare in soccorso di queste persone, private di tutto, in primis della dignità, proponendo loro uno strumento che in qualche modo provasse a restituirgliela: la forza del-

la scrittura, che abilita la persona a prendersi cura di sé, con un effetto terapeutico, e oserei dire anche salvifico. È nato così il Laboratorio di scrittura creativa.

Al momento sono stati realizzati otto libri: "Oltre ai muri verso l'orizzonte", "Ultimi siamo tutti", "L'amore dentro", "Paura della libertà", "Non siamo soli", "Non tutti sanno", "Ristretti nell'indifferenza", "Noi fuori" e in cantiere "Oltre il reato la persona".

Tengo a precisare che il mio primo obiettivo è stato quello di far uscire dal carcere le storie scritte da detenuti, aiutandoli a farle "evadere" dal luogo in cui sono nate per portare nel mondo la loro testimonianza.

Quello che ho cercato di costruire in questi dieci anni è stato un collegamento tra il carcere e la società esterna, attraverso appunto la scrittura, favorendo legami attraverso le storie, e invitare la società civile a prendersi cura degli scritti, trasformandoli in percorsi educativi: attività per le scuole, parrocchie, istituzioni civili, rappresentazioni teatrali.





Suor Emma Zordan

Insieme alla testimonianza di detenuti che godono della semilibertà rappresentano un significativo “ponte” tra il dentro e il fuori le mura.

Le tante presentazioni che abbiamo realizzato, come equipe, ci consentono di far conoscere la realtà del carcere, il pentimento, il dolore per la privazione della libertà e per la separazione dai propri cari, il senso di colpa per il dolore arrecato alle vittime e ai propri familiari, la ricchezza di umanità di chi ha sbagliato e ha deciso di cambiare vita. La speranza che li sostiene, la fede e l’amore della famiglia ma anche la paura del futuro a causa dei tanti pregiudizi che la cosiddetta società “civile” nutre nei confronti di chi ha commesso un reato.

Sono tanti gli spunti di riflessione che vengono stimolati dall’incontro con il mondo delle carceri. Sono i poveri e gli ultimi da ascoltare, sono fratelli da accogliere ed amare.

Questo ci chiede papa Francesco quando invita la Chiesa a mettersi “in uscita”. Accendere i riflettori sul mondo della detenzione vuol dire sensibilizzare ai temi dell’accoglienza, dell’inclusione, del reinserimento, del perdono, del disagio fisico e psichico. Significa ridurre e superare lo stigma secondo il quale chi commette un reato è impossibile che cambi. E che il buttare le chiavi della cella diventi una necessità e un pericolo da sventare.

Esportare oltre le mura del carcere le esperienze

acquisite costituisce sicuramente uno strumento di riflessione su importanti tematiche sociali che molto spesso vengono affrontate superficialmente solo attraverso notizie fuorvianti dei mezzi di comunicazione attuali. Il carcere non riguarda solo le persone che vi vivono o che vi lavorano, ma riguarda tutti perché riguarda le fragilità umane e le loro conseguenze.

Ho riscontrato che chi entra in carcere cambia prospettiva e modo di vedere i detenuti, considerandoli persone e non più “numeri di matricola”.

Entrare nel carcere è come entrare in un luogo, dove bisogna imparare a “togliersi i sandali”, perché è luogo sacro, perché luogo di sofferenza. Il carcere è il luogo di Dio, dove il mistero del bene e del male si confrontano e si chiamano.

Devo confessare che è molto più quello che ho ricevuto io dai ristretti che quello che ho dato: ho imparato la resilienza, la solidarietà, la condivisione, il senso dell’umorismo, la partecipazione, l’accoglienza.

Oggi il carcere è casa mia, il solo entrarvi mi dona gioia e tanta pace. Questo lo sanno tutti.

Queste persone, con cui passo il mio miglior tempo, sono fratelli, amici e compagni di viaggio. Forse, noi volontari, non salviamo nessuno, ma cerchiamo di tener viva dentro le persone la fiammella della libertà. Un’operazione che non solo favorisce il benessere psicofisico dei detenuti, ma permette loro di favorirne l’inclusione, facendo conoscere ai lettori una realtà spesso invisibile, fatta di gravi ingiustizie e soprusi, ma anche costellata di esempi di solidarietà straordinari.





SUOR EMMA CI HA FATTO CAMBIARE LO SGUARDO SUL CARCERE

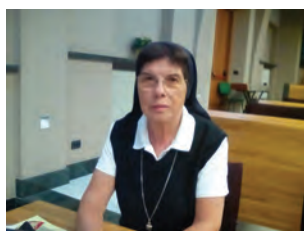
Cristiana Zarra

Ho avuto il piacere di assistere varie volte alla presentazione dei libri “testimonianze dentro e fuori il carcere” da parte dei detenuti del CR Rebibbia, curati da Sr Emma Zordan, volontaria da dieci anni in questo Istituto penitenziario.

Sono state queste occasioni a permettermi di conoscere in maniera approfondita le situazioni delle carceri in Italia, realtà che spesso rimane sconosciuta ai più. Ascoltare e leggere il mondo delle carceri mi ha fatto comprendere quanto superficiale e spesso carica di pregiudizi sia la conoscenza sul carcere e i suoi abitanti.

Grazie alle testimonianze di tanti operatori del settore, mi sono resa conto che il carcere è un microcosmo, in cui è necessario intervenire per rendere la vita dei detenuti migliore e per consentire che questa esperienza, se pur negativa, possa trasformarsi in opportunità per una vita futura al di là di quelle mura.

Credo sia necessario e doveroso che queste conoscenze vengano diffuse anche in ambienti laici, quali scuole e centri culturali, poiché ignorare la vita dei carcerati significa ignorare una parte della nostra società e consentire che gli errori che spesso vengono perpetrati nei confronti dei detenuti siano una macchia, simbolo di inciviltà, che si allarga sempre di più.



UNA TESTIMONIANZA CHE SCARDINA I PREGIUDIZI

Silverio Di Monaco

Non è facile portare a conoscenza dell’opinione pubblica la realtà carceraria in una società indifferente e piena di pregiudizi nei confronti dei detenuti.

Tuttavia, Sr. Emma, con la sua caparbietà e costanza da oltre dieci anni, porta avanti il progetto di scrittura creativa presso il carcere di Rebibbia che si traduce nella realizzazione di scritti da parte degli stessi detenuti su diversi temi che si trovano ad affrontare nella loro condizione di reclusi.

Queste “testimonianze dirette” vengono raccolte e curate da Sr. Emma che ogni anno pubblica un libro i cui Autori, gli stessi detenuti, raccontano le loro storie.

Ho partecipato a numerose presentazioni di questi libri ed ho constatato che la maggior parte delle persone non è a conoscenza di questo mondo “nascosto”, ma, dalla richiesta dei libri da parte di quasi tutti gli intervenuti, devo dire che questi incontri raggiungono il loro obiettivo di far conoscere la condizione carceraria dalla voce degli stessi reclusi e dalle testimonianze portate dai diversi relatori “addetti ai lavori”.

Anche in me questi eventi hanno creato una sensibilità verso la realtà carceraria che prima, francamente, mi era indifferente.

Infatti, una per tutti, le notizie dei suicidi in carcere, purtroppo sempre in aumento, oggi mi sconvolgono in quanto, consapevole della condizione in cui vivono queste persone, penso che nella loro vita sia da liberi sia da reclusi siano state doppiamente sfortunati.

Certo la missione di Sr. Emma è una goccia nell’oceano, come diceva Madre Teresa, ma è pur sempre una goccia che ha i suoi effetti in chi ha la fortuna di incontrarla.

LA NOSTRA MISSIONE È INCONTRARVI

VOLONTARI DI PADRE PIO AL PENALE DI REBIBBIA

Siamo un piccolo gruppo di volontari, che nasce dalla profonda devozione a Padre Pio di don Roberto Guernieri, già cappellano di Rebibbia N.C., e che ha fatto del servizio e la missione verso i detenuti lo scopo della sua vita. Dopo la sua morte, grazie a don Antonio Pesciarelli, cappellano della Casa di Reclusione, che ci ha accolti, abbiamo potuto proseguire nella nostra missione, fatta di preghiera e servizio.

Siamo un gruppo “autonomo”, non sostenuto da associazioni, fondi o fondazioni, ci autofinanziamo. Racogliamo vestiario per i ragazzi reclusi, acquistiamo prodotti per l'igiene che affidiamo per la consegna al cappellano. Inoltre, per quanto ci è possibile, portiamo nelle parrocchie, tra amici e conoscenti, la nostra esperienza nel carcere e le tante necessità dei detenuti. Nel cammino di questa pastorale cerchiamo di vivere quattro momenti fondamentali: l'incontro, l'ascolto, la presa in carico e l'accompagnamento attraverso la nostra presenza in carcere con la preghiera comunitaria il secondo giovedì del mese e il sabato di ogni set-

timana, nell'incontro con le loro necessità materiali, che teniamo subito dopo la S. Messa.

Offriamo loro quello che possiamo cercando di aiutare chi è più in difficoltà, chi non ha aiuti familiari o lavoro. È poca cosa ciò che offriamo ma quello che loro donano a noi è veramente tanto!

Quando si trovano con noi cerchiamo di ripristinare la dignità che spesso viene loro tolta e loro ci regalano la loro fiducia, ci donano un pezzetto della loro vita vissuta, i dolori e le piccole gioie.

Aspettano sempre! Vivono nella speranza che un domani la loro condizione possa in qualche modo migliorare. La speranza è l'essenziale!

Questo per noi che siamo liberi, è una gran lezione, che invita a riflettere su tutto ciò che abbiamo e non ce ne accorgiamo, ci stimola ad apprezzare di più il nostro tempo passato con gli affetti. Le loro strette di mano, i sorrisi e le pacche sulle spalle sono per noi una grande ricchezza. Ogni sabato nell'uscire portiamo nel nostro cuore e negli occhi un pezzetto di tanti di loro.



● di Lucia Vitaletti *Responsabile del Servizio Biblioteche in Carcere di Roma Capitale*

UN CAFFÈ RISTRETTO TRA I LIBRI ATTESA E OSPITALITÀ TRA LE SBARRE

IMPRESSIONI ED ESPERIENZE DI UNA BIBLIOTECARIA PUBBLICA

Biblioteche in Carcere è un servizio di Biblioteche di Roma, istituzione di Roma Capitale, presente nei 5 istituti per adulti.

Non siamo presenti direttamente nell'istituto minorile di Casal del Marmo, ma c'è un forte legame ideale con l'associazione o.d.v. Fuori Riga, che attualmente gestisce quella biblioteca, poiché l'associazione nasce da una feconda esperienza di Servizio civile di molti anni fa; dal mese di dicembre del 2023, questo legame si è concretizzato nella stipula di una convenzione per collaborare alla gestione della biblioteca.

I progetti di Servizio civile sono per noi una costante. Con il nome di "Biblioteca fuori di sé", dal 2021 entrano in carcere ragazze e ragazzi che scelgono di conoscere questo mondo, mettendosi al servizio, per un anno, di comunità particolari, offrendo ognuno la propria preparazione e la propria sensibilità per creare un ponte tra esterno ed interno. Alla fine di ogni anno, non vi dico la commozione da parte di tutti ...

Ma da dove nasce la possibilità, per noi operatori di biblioteca, di varcare l'ingresso del carcere?

Come riferimenti normativi, sono da ricordare l'art. 27 della Costituzione: "Le pene ... devono tendere alla ri-educare del condannato", e l'ordinamento penitenziario del 1975.

A Roma, alla fine degli anni '90, alcuni bibliotecari e bibliotecarie comunali aprirono dei punti prestito all'interno di Rebibbia e di Regina Coeli, come portato di

analoghe esperienze che si svolgevano sul territorio italiano, in particolare come attenzione alle periferie, sia fisiche che sociali.

L'esperienza positiva di questi colleghi ha fatto nascere l'idea di una presenza continuativa, che si è concretizzata attraverso una Convenzione tra la città di Roma e il Ministero della Giustizia nel 1999.

Fatto il quadro generale, vorrei condividere alcuni aspetti che mi hanno colpito nel corso della mia esperienza, attraverso alcune lenti di osservazione:

il caffè, le parole della comunicazione ristretta, i gusti di lettura, i pregiudizi, o meglio le false rappresentazioni, il tempo e lo spazio della biblioteca.

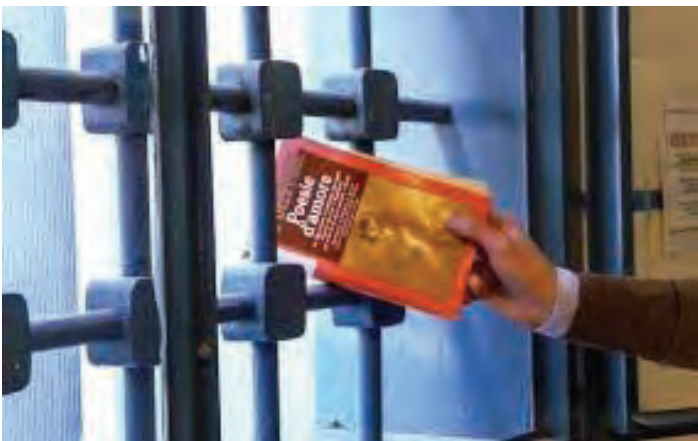
Partiamo dal caffè, e qui la citazione di De André è d'obbligo, perché è veramente un bel caffè, buono per il palato e per l'anima.

In carcere è possibile cucinare, con mille accorgimenti. Dove non c'è la moka, c'è il distributore automatico. Ma la cosa che aggiunge gusto è sapere che quel caffè è stato preparato per le operatrici della biblioteca, che noi siamo ospiti gradite in un ambiente, per definizione, inospitale. E al distributore, stessa scena: caffè, acqua, cioccolato, non si possono rifiutare, perché sarebbe una scortesia. Questo è un aspetto che mi commuove sempre, e mi fa riflettere ogni volta sul senso del nostro lavoro. Certo, noi bibliotecarie andiamo a lavorare in carcere, e ci mettiamo la stessa professionalità che metteremmo in una biblioteca esterna. Ma accettare o rifiutare un caffè significa accettare o rifiutare la persona che te lo offre, accettare o rifiutare di trattare l'altro ed essere trattati con pari dignità, non mettersi su un piedistallo, non giudicare.

Un discorso simile si potrebbe fare per le parole che usiamo normalmente, e che in carcere assumono un diverso significato. Parlo soprattutto delle formule di cortesia che all'interno diventano l'esatto opposto.

"Buongiorno, ben tornata!" mi saluta affettuosamente Pino, nome non di fantasia.

"Buongiorno e ben trovato!" rispondo io, ma subito



uno sguardo di scherzoso rimprovero mi fulmina. “Eh no, non si dice!” aggiunge, mentre io mi mordo, ormai troppo tardi, la lingua.

La stessa attenzione andrebbe usata per la parola “detenuto”, nelle varie declinazioni. Se l’aggettivo diventa un sostantivo, cambia anche la sostanza dell’individuo, e quindi meglio “persone detenute”, “persone ristrette”, “popolazione carceraria”, per sottolineare il fatto che la detenzione è un periodo circoscritto della vita, in cui ci si ritrova momentaneamente, ma che non deve marchiare a fuoco il resto dell’esistenza.

Ecco, l’attenzione mi sembra la chiave per poter entrare in carcere: attenzione alle parole da usare, riservatezza sulle situazioni di cui veniamo messe a conoscenza (malgré nous), attenzione agli oggetti da non portare all’interno e lasciare rigorosamente negli armadietti (cellulare in primis), oggetti innocui all’esterno ma potenzialmente pericolosi all’interno.

Il terzo aspetto riguarda i pregiudizi, o meglio le rappresentazioni che del carcere vengono fatte all’esterno per ignoranza, cioè non conoscenza degli aspetti della vita interna.

Una curiosità riguarda proprio la presenza della biblioteca in carcere, e si presenta con due frasi:

“Perché, leggono?” e “Beh, meno male, almeno passano il tempo”.

Siamo di fronte a due degli atteggiamenti/pregiudizi più comuni nelle persone che non conoscono la realtà carceraria.

Uno è quello di pensare che chi è dentro sia completamente estraneo al mondo della lettura e della cultura.

Non è così. Ci troviamo di fronte una realtà sicuramente molto variegata, che rispecchia le differenze (di età, economiche, sociali, di istruzione, culturali) esistenti all’esterno.

I gusti e le preferenze spaziano in tutte le categorie, dalla storia alla geografia, dalla poesia alla cucina, dalla filosofia alle tecniche di auto-aiuto, per non citarne che alcune.

Questa varietà di interessi ci guida nell’organizzazione delle attività culturali, come succede anche nelle biblioteche esterne, con la collaborazione di enti e associazioni attenti alla promozione culturale e sociale delle persone detenute.

L’altro pregiudizio è quello sul passare del tempo. In carcere si legge molto, la biblioteca viene considerata un’oasi, un luogo di silenzio rispetto agli altri luoghi rumorosi. Ma in carcere si può anche lavorare, facendo servizi remunerati per la comunità. E uno dei lavori riguarda proprio le nostre biblioteche.

Al Femminile, a Reclusione, a Nuovo Complesso, ci sono la bibliotecaria e i bibliotecari interni. Ci affiancano nel lavoro di catalogazione, di riordino degli scaffali, di reference. Ma soprattutto hanno a cuore la biblioteca e i suoi utenti, e sono i primi a far rispettare il regolamento e a dare consigli di lettura.

Vorrei ricordare che la biblioteca è al servizio di tutti quelli che abitano e lavorano nel carcere, e viene utilizzata anche dagli agenti di custodia, dagli insegnanti, dai mediatori culturali. Per tutti, mettiamo a disposizione anche il materiale librario che si trova nelle biblioteche esterne, così come cerchiamo di rendere disponibile il patrimonio interno per i lettori esterni.

SCHEDA TECNICA/BIBLIOTECHE IN CARCERE

In base alla Convenzione stipulata nel 1999 tra Roma Capitale e il Ministero della Giustizia, l’Istituzione Sistema Biblioteche gestisce 16 biblioteche all’interno di 5 Istituti Penitenziari: Regina Coeli - Rebibbia Nuovo Complesso - Rebibbia Reclusione - Rebibbia Terza Casa - Rebibbia Femminile, e in collaborazione con l’Area educativa degli Istituti cura la formazione, il tutoraggio e il supporto ai detenuti bibliotecari nella gestione del servizio di catalogazione, prestito e reference all’interno delle carceri, con programmi informatici off-line.

● di Giuseppe Costantini

LIBRI, LIBRI, ANCORA LIBRI

PREFERENZE DI UN LETTORE "RISTRETTO"

I TITOLI PREFERITI DI CHI HA LETTO OLTRE 180 LIBRI IN DUE ANNI

“Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c’ero quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l’infinito ... perché la lettura è una immortalità all’indietro”.

Umberto Eco

Lo Stato ha pensato bene di rendere “obbligatoria per legge” la presenza di una biblioteca all’interno di ciascun penitenziario italiano. Lo stabilisce l’Ordinamento Penitenziario all’art.12 comma 2 che indica pure un’equilibrata rappresentazione del pluralismo culturale esistente nella società”.

È anche grazie ai libri e alla lettura che ciascun frequentatore ha la possibilità di provare ad innalzare la propria cultura.

Leggere fino alla fine un libro non è poi così impegnativo. Basterebbe solamente dedicarci una mezz’ora, al massimo un’ora al giorno del più che consistente tempo libero che ha a disposizione chi è ristretto.

Sarebbe solo un piccolo ma importante impegno, utile soprattutto per innalzare il proprio bagaglio culturale, con il fine, mai troppo sottinteso, di rendersi una persona migliore e una volta scontata la propria pena detentiva, sicuramente in grado d’integrarsi più facilmente nel mondo esterno.

Ci sono libri difficili da leggere, da memorizzare, che non entusiasmano, non portano il lettore ad immedesimarsi nella storia, nel tempo e nei posti in cui la stessa si svolge. Libri che portano via molto tempo solamente per rileggere l’ultima frase, l’ultima pagina. Questo perché la mente non riesce a “sintonizzarsi” con l’essenza di quanto è scritto.

Ma poi ci sono i libri in cui ci si può felicemente perdere, che non si vede l’ora di girare pagina per sapere come la storia continua, si dipana, finisce. Libri che ci permettono di viaggiare con la fantasia e non solo, libri che ci ricordano momenti e situazioni a noi già accadute, che pensavamo di aver dimenticato e rimosso negli

anni, ma che improvvisamente ritornano sotto nuove sembianze, nuovi personaggi, riportandoci indietro nel tempo a riviverle, magari “aggiornate” così come l’autore del libro ha deciso di farle vivere.

Nei circa due anni e mezzo di questo mio “soggiorno” obbligato ho potuto leggere 180 libri, oltre 44.000 pagine. Qualcuno avrei fatto meglio a farne a meno, tant’è che faccio fatica anche a ricordarne il titolo e l’autore. Ma molti altri mi sono stati d’aiuto, e non poco, per “velocizzare” il tempo e avvicinarmi sempre di più al fine pena. Con certi buoni libri il tempo vola, passa molto più in fretta, non è così quando si sta con un telecomando in mano facendo continuamente zapping da un programma all’altro in cerca di un qualcosa che raramente troviamo essere veramente interessante.

Sono un assiduo frequentatore della biblioteca e nella stragrande maggioranza dei casi ho letto libri che non avevo ancora sfogliato, molto spesso scegliendoli “decifrando” bene quelle poche righe, informazioni preziose, inserite nella 2” o 4” pagina di copertina.

Ho letto tutti i libri di Murakami Haruki disponibili in biblioteca, genere “fantastico ma non troppo”, scritti non solo per gli adolescenti, ma anche per gli adulti. Molto scorrevoli e piacevoli da leggere, intrisi della cultura “gentile” giapponese.

Sullo stesso genere, ma ambientati questa volta in Europa, precisamente in Spagna, mi sono piacevolmente imbattuto in quelli di Carlos Ruiz Zafon.

Altro autore che ho apprezzato è Ian McEwan, una lettura e problematica “spinta” che mi rievoca ambienti statunitensi. Tra i polizieschi, sempre molto piacevoli sono quelli di Georges Simenon, con protagonista il famoso Commissario Maigret, ma anche altri suoi romanzi senza quel personaggio.

Sullo stesso piano collocherei quelli di Andrea Camilleri, identificato con il suo personaggio più famoso, il Commissario Montalbano, con la caratteristica di essere infarciti di parole e frasi in siciliano stretto (sottotitolato). Ma il genere che preferisco è quello della narrativa.

Tra i vari scaffali della biblioteca sono riuscito a scovare autentiche pagine preziose, spesso scritte da autori/autrici di cui non conoscevo neppure l'esistenza.

Cito solo alcuni titoli che penso proprio valga la pena frequentare: "I rondoni" di Fernando Aramboru, "Cambiare l'acqua ai fiori" di Valerie Perrin, "La ragazza della palude" di Delia Owens, "Le braci" di Sandor Marai, "Le otto montagne" di Paolo Cognetti, o "Acciaio" di Silvia Avallone e "Terra alta" di Javier Cercas. Scorrono tutti, e non sono pesanti. Poi ci sono i famosi quattro libri di Antonio Scurati sulla parabola di Mussolini.

Per i "novizi" della lettura ci sono da recuperare quelli di Italo Calvino. Molto belli sono quelli di Javier Marias, autore spagnolo recentemente scomparso, cito tra gli altri "Domani nella battaglia pensa a me", "Un cuore così bianco" e "Berta Isla". Ho avuto modo di rileggere anche classici

come il "Don Chisciotte della Mancia" di Miguel de Cervantes, "Madame Bovary" di Gustave Flaubert e di Francis Scott Fitzgerald "Il grande Gatsby".

Potrei continuare citando moltissimi altri libri, ma non farei altro che allontanarmi dallo scopo di questo breve articolo, che resta sempre lo stesso: scoprire mondi nuovi e diversi, altre vite vissute, proprio come l'autore dell'incipit iniziale, Umberto Eco, ha magistralmente "sentenziato". E far passare al meglio e in modo gratificante il tempo di questo nostro passaggio terreno, non solo di questo "soggiorno" obbligato.

Quindi per innalzare il proprio bagaglio culturale e contemporaneamente rendersi una persona migliore e sicuramente in grado d'integrarsi più facilmente nel mondo esterno, una volta scontata la propria pena detentiva. Pensiamo anche al dopo.



● di Roberto Monteforte

FESTIVAL RO.MENS 2024 A REBIBBIA

CONFRONTO APERTO SUL DISAGIO PSICHICO PREGIUDIZI E TESTIMONIANZE

Ha coinvolto anche Rebibbia il “Festival della Salute Mentale RO.MENS 2024 per l’inclusione sociale e contro il pregiudizio” promosso dal Dipartimento della salute mentale della Asl Roma 2 che si è tenuto nella Capitale dal 3 all’8 ottobre scorsi.

Come poteva essere diversamente? Il carcere non è il luogo dove si patisce di più l’esclusione e il pregiudizio sociale? E le persone ristrette con problemi psichiatrici non sono quelle più colpite?

Così la mattina del 4 ottobre su iniziativa del Direttore della UOC SMPPF (Salute mentale penitenziaria e Psichiatria forense) del polo di Rebibbia, lo psichiatra Alberto Sbardella, grazie alla disponibilità della direttrice della Cr Rebibbia dott.ssa Maria Donata Iannantuono e all’impegno dell’equipe degli operatori di psichiatria dell’intero Polo penitenziario di Rebibbia, ci si è ritrovati verso le 10 di venerdì 4 ottobre nella sala del teatro del “penale”.

In programma vi era la lettura da parte degli stessi “utenti” di brani scritti dai detenuti “psichiatrici” dell’intero

complesso di Rebibbia.

Il titolo dell’evento era “RI-PAR-LARSI. Dal carcere verso l’inclusione” e proprio questo è stato il tema dell’incontro. Il percorso di cura e di sostegno a chi soffre di disturbi psichici dentro il carcere e poi, una volta fuori, il percorso da seguire sul territorio. Gli elaborati sono un risultato importante dell’attività terapeutica-riabilitativa.

Cinque poltroncine azzurre sul palco per i “lettori”. C’è tanta emozione in sala, un po’ di apprensione anche tra gli operatori per l’impegno pubblico cui sono chiamati i loro “pazienti” ora sul palco. Ma il clima è disteso.

La tensione è smorzata dai sorrisi. In effetti tutto andrà benissimo.

Sarà una giornata importante e particolare è il pubblico presente. Molti degli invitati, infatti, sono operatori di salute mentale della Asl Roma 2 impegnati sia negli istituti penitenziari che sul territorio. Una presenza significativa, perché quei dirigenti sanitari, quegli psichiatri, psicologi, assistenti sociali, tecnici della riabilitazione e infermieri, gestori di comunità rappresentano quella “rete” di riferimento esterno essenziale per chi è assistito in carcere. Sono gli interlocutori principali per garantire “un dopo” a questi pazienti.

L’incontro al teatro della Cr di Rebibbia è stato un momento di confronto vero, dove la paura dei detenuti psichiatrici per il vuoto che potrebbero trovare una volta scontata la pena si è incontrata con la risposta di una loro presa in carico da parte delle strutture psichiatriche pubbliche sul territorio.

Non solo, ha messo anche in evidenza come abbia un fondamento l’angoscia per la “vita fuori” dal carcere. Perché i pregiudizi esistono, ci fanno i conti anche gli operatori della salute mentale. Alcuni degli invitati lo hanno riconosciuto.

Quel 4 ottobre per alcuni di loro è stata la prima volta che varcavano il cancello blindato di un carcere. E quel “varcare il cancello” ha rappresentato l’occasione per misurarsi anche fisicamente con la realtà difficile della carcerazione, e anche con i loro pregiudizi.

Quella mattinata al “penale” è stata un’occasione per capire, accogliere, aprirsi e modificare lo sguardo su questa realtà. Per trovare una più forte motivazione e una più convinta disponibilità alla richiesta di ascolto e di attenzione che veniva loro dai “pazienti” detenuti. Per acco-





gliere con maggiore convinzione l'invito di chi aveva già vissuto quella esperienza umana e professionale in un carcere.

Lo ha chiarito nella sua presentazione della manifestazione lo stesso Dr. Sbardella: una delle ragioni dell'appuntamento a Rebibbia era proprio mettere in relazione e costruire una continuità nel percorso di cura, tra il dentro e il fuori. Tra il carcere e il territorio. "Va sdoganato il carcere, reso più normale, più aperto ai contatti con l'esterno, con i referenti psichiatrici dell'esterno, perché vi è il "dopo" da gestire". Per poi aggiungere: "È difficile stare in carcere, ma ci sono le persone e le relazioni, le richieste di aiuto a cui rispondere e noi, con i nostri limiti ma con tutto il nostro impegno, ci siamo".

Così in poche parole il dirigente psichiatrico ha espresso l'impegno professionale e umano verso le persone loro affidate che mettono nelle loro mani la propria sofferenza e il desiderio di una vita il più possibile normale. Per questo - ha chiarito lo psichiatra - "è necessario costruire un ponte con l'esterno, perché non si resti isolati. Ma anche con l'interno, con la nostra interiorità.

Allora scrivere poesie consente di toccare emozioni e sentimenti, ed è solo così che si può cambiare nella vita".

È quanto testimoniano le poesie scritte dai detenuti e lette da una loro rappresentanza dal palco.

Rappresentano il frutto di un percorso di cura che ha impegnato sia le 11 persone "psichiatriche" del "Penale" seguite dalle dottoresse Giorgia Botton, Guendalina Ros-

si e Annunziata Roncone, sia quelle che le loro colleghe hanno in cura al Femminile e al Nuovo Complesso.

Ne parleranno dal palco. Racconteranno i loro progetti e i percorsi avviati, il lavoro multidisciplinare, le difficoltà incontrate, i condizionamenti e i limiti fisici con cui devono fare i conti nei diversi istituti penitenziari, i loro successi.

Emerge così come la Casa di Reclusione di Rebibbia rappresenti "un'isola felice" con i suoi grandi spazi e il superamento della segregazione. "Fa parte della storia del nostro Istituto l'inserimento dei minorati mentali nelle attività trattamentali insieme a tutti gli altri detenuti" sottolinea la direttrice Dr.ssa Iannantuono.

Anche se la definizione usata - "minorati mentali" - così perentoria e definitiva, qualche reazione l'ha creata tra gli operatori presenti, ma è così che li definisce l'Ordinamento penitenziario. Questo coinvolgimento nelle attività trattamentali - viene sottolineato - è molto importante per il loro recupero e il loro reinserimento sociale. Saranno gli stessi detenuti "lettori" a sottolinearlo dopo la lettura dei brani, intensi e alcuni davvero poetici. "Ci avete veramente emozionato nel profondo" commenterà il Dr. Sbardella.

C'è chi tra loro ha alle spalle una lunga detenzione ed esperienze in diverse carceri e che si è dovuto misurare con la sofferenza della vera segregazione, in cella smorzati da psicofarmaci.

E allora, ringrazia per l'opportunità di cura che gli viene offerta, per la dedizione di chi lo segue con competenza,

ma anche la struttura penitenziaria che gli consente di vivere insieme agli altri reclusi e i compagni di detenzione che lo hanno accolto tra loro. Spera che questa opportunità continui. Che sia ancora seguito e accompagnato. È questa la grande scommessa. Il punto che ha unificato i diversi interventi del pubblico è, infatti, l'obiettivo di abbattere le barriere e i pregiudizi, di impegnarsi per superare il doppio stigma verso la persona con problemi psichiatrici e autore di reato, e favorirne l'inclusione sociale.

Sono riflessioni impegnative quelle dei direttori UOC (Unità operative complesse) del territorio della Asl Roma 2. Prendono la parola il dott. Gianluca Monacelli, le dottoresse Francesca Padrevecchi e Annamaria Servadio. L'educatrice di Comunità, Raffaella Musillo, e per la Direzione del DSM il Dr. Claudio Rosini.

Tutti richiamano come fondamentale il rapporto con le strutture territoriali che dovrebbero prendersi in carico il paziente psichiatrico una volta scontata la pena.

Rosini sottolinea l'importanza dei luoghi e delle parole che aprono le menti e le "porte" interne ed esterne. Mentre Monacelli sottolinea l'importanza del "tempo sospeso" che vive il paziente psichiatrico in carcere. Riconosce di aver avuto tanti "riferimenti importanti" dall'incontro ed esprime "il desiderio di entrare in questa realtà sospesa".

Sono disponibilità non scontate e la stessa partecipazione dei responsabili della rete dei servizi psichiatrici sul territorio all'incontro offre una reale possibilità di futuro.

Ma vi è chi ha lavorato per raggiungere questo risultato. Sicuramente tutta l'équipe impegnata all'interno degli istituti penitenziari, ma anche chi sul territorio, nelle strutture della Asl Roma 2, ha trasmesso ai colleghi titubanti interesse e passione per questa realtà.

Sicuramente la dottoressa Francesca Loppi, tecnica della riabilitazione psichiatrica per anni al Penale e da qualche tempo impegnata sul territorio, è stata il convinto ponte tra il dentro e il fuori, convincendo colleghi e colleghe a superare dubbi e incertezze. In tanti l'hanno ringraziata.

Pregiudizi con cui fare i conti che sono emersi con sincerità anche durante il dibattito. Una ragione in più per sottolineare l'importanza di questa opportunità di confronto e di riflessione per tutti.

Anche per i pazienti psichiatrici che con parole semplici ed efficaci hanno riportato la loro condizione di vita, di sofferenza e di solitudine.

Hanno ringraziato chi li segue e espresso la loro preoccupazione per il dopo.

Uno di loro si è rivolto alle istituzioni, alla Garante comunale dei detenuti, Valentina Calderone, per chiedere rassicurazioni e garanzie sul "dopo". Nella sua emozionata risposta, la Garante ha richiamato l'importanza dello scambio tra il dentro le mura e il fuori per poi aggiungere "come si usi l'emarginazione ed anche il carcere, per togliere dallo sguardo quello che non si vuole vedere". Per questo - ha concluso Valentina Calderone - "è importan-

te portare fuori" un'iniziativa come questa.

Ma sarà un recluso a dire la parola conclusiva: "La prigione è sempre la prigione, anche se è dorata". Potremmo chiosare che i malati psichiatrici in prigione non dovrebbero proprio starci. Anche se hanno commesso reati.

Per loro si dovrebbero trovare spazi di cura più adeguati. Anche perché tragicamente è proprio la struttura penitenziaria a creare tanto disagio psichico.

COME SI RACCONTANO I RISTRETTI PSICHIATRICI

Gli elaborati proposti sono tratti da quelli realizzati dai pazienti della Casa di Reclusione, Casa Circondariale Femminile e dalla Casa Circondariale di Rebibbia.

Il lavoro è il frutto dell'attività terapeutica-riabilitativa degli operatori della UOC SMPPF (Salute mentale Penitenziaria e Psichiatria forense).

IL MARCHIO

E' giusto che questo marchio e pregiudizio si tenga a vita?

Non è una giustificazione nei confronti di chi sbaglia, chi uccide, chi ruba o chi spaccia

Giustamente chi sbaglia paga, ma aver pagato per i propri errori con il carcere significa che appena usciti dal cancello dalla struttura, l'ex detenuto è marchiato a vita e quindi stigmatizzato quando cerca poi di inserirsi nel mondo del lavoro.

L'aver fragilità non implica necessariamente essere portati ad aggredire il prossimo.

DOMANDE

Sentirsi parte di qualcosa, essere accettati per quello che si è...

Tu ti senti incluso?

Io da una parte sì, perché sono un essere umano e faccio parte del popolo italiano, anche se, dallo stesso, con vari commenti vengo escluso.

Mi sento incluso nell'insieme di persone che più si assomiglia a me, come adesso: un detenuto, italiano, disoccupato.

A questo punto mi chiedo: cosa dovrebbe fare la società per includermi?

Trattarmi con dignità, perché sono prima di tutto un essere umano.

ORIENTARE E RI-ORIENTARSI: DIGNITÀ E DIRITTI L'IMPEGNO DI ROMA TRE

Nelle società attuali segnate, oltre che dalle continue emergenze, da incertezza, precarietà e imprevedibilità, è più complesso costruire un progetto esistenziale durevole. Si sono infatti perse le sicurezze e le garanzie ed è sempre più frequente scivolare nel margine, e, quindi, sentirsi esclusi.

Quando si è reclusi in un Istituto penitenziario le difficoltà aumentano esponenzialmente perché la stessa condizione di detenzione accentua lo spaesamento, le ansie, gli smarrimenti e, soprattutto, la disistima nella propria capacità decisionale; è complesso immaginarsi un futuro diverso, specie se si proviene da percorsi biografici accidentati perché quando l'esclusione segna le esistenze, si rinuncia più facilmente a sogni e ad aspirazioni e le scelte sono fortemente condizionate.

Il carcere rappresenta davvero una situazione limite in cui rimettersi in discussione è una scommessa pedagogica che richiede responsabilità, coraggio e una certa dose di utopia per guardare oltre le mura, ma soprattutto oltre il reato commesso.

Il domandarsi quale persona si vuole diventare interroga perciò profondamente non solo il reo, ma anche tutti coloro che contribuiscono alla realizzazione del progetto ri-educativo, pure gli insegnanti, i quali hanno un compito difficile e allo stesso tempo affascinante nello svelare mondi inesplorati in quanto proprio attraverso la conoscenza possono aprirsi possibilità.

Insegnare è una peculiarità umana, ha sostenuto Paulo Freire, che esige competenza e generosità e che si apre alla bellezza di una pratica che si alimenta anche del "sogno etico" del docente e dei discenti.

Chi apprende può sperimentare un'altra forma di libertà, una "lecita evasione", che riaccende la speranza e che permette di nutrire aspirazioni, di pensarsi diverso, con nuovi obiettivi da raggiungere.

La povertà materiale e relazionale del contesto viene così contrastata con la ricchezza di una nuova relazione e di un universo di saperi che arricchiscono e riempiono il tempo sospeso. Ma tale ricchezza non basta. In uno spazio scandito da ritualità e regole spersonalizzanti, c'è bisogno, infatti, di un'azione educativa che permetta al

soggetto recluso di «re-orientarsi», di misurarsi con sé stesso per tracciare un nuovo progetto esistenziale, per ridare senso alla propria vita, dentro e fuori le mura.

Emerge perciò con evidente chiarezza che, se si assume la prospettiva pedagogica, l'orientamento, lavorando sulla relazione fra responsabilità, memoria e futuro, contribuisce a ridare dignità, a formare l'adulità compromessa dal reato e provata dal dispositivo disciplinare, per ritornare al vivere civile rinnovati, per esercitare il diritto ma anche il dovere di essere cittadini.

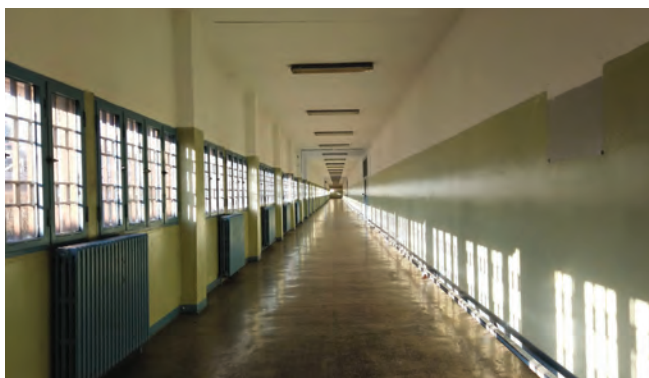
In questo quadro vanno collocate le attività svolte durante gli open day che ogni anno vengono organizzate negli istituti penitenziari del Lazio dall'Università Roma Tre per presentare la propria offerta formativa, nell'ambito delle attività promosse dalla Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Universitari Penitenziari (CNUPP), oggi presieduta dal Prof. Giancarlo Monina.

Nelle condizioni di detenzione accedere a un corso di laurea è un diritto, impegnarsi per conseguire il titolo rappresenta una conquista, un traguardo prestigioso, specie per chi arriva da contesti di marginalità. È spesso vissuto come una forma di riscatto.

"Lo studio è la bussola per andare avanti in questo mondo strano", così si è espresso un giovane detenuto e laureando magistrale, in un colloquio con Elisa Rigoni. Elisa e Angela Renzitelli seguono, in qualità di tutor, i progetti formativi degli iscritti ai corsi universitari del Dipartimento di Scienze della Formazione, sostenendoli e appunto orientandoli, instaurando con loro un dialogo che va oltre l'approccio didattico alle discipline. Le tutor e i tutor sono le vere risorse dei Poli penitenziari, esercitano un ruolo di "ponte" tra la comunità interna e quella esterna, creano e mantengono la relazione tra lo studente e la rete istituzionale e si tratta di una relazione educativa, profondamente umana, necessaria in ogni percorso di riprogettazione del sé, oltre le retoriche, lo stigma, le semplificazioni e i possibili fallimenti, perché c'è sempre il rischio che lo studio non basti, ma senza alcun dubbio può fare la differenza.

● di Gino Iacobelli

IL CORRIDOIO CHE CAMBIA COLORE COME CAMBIA INSEGNARE IN CARCERE



La grafica editoriale è il mio mestiere e insegnarla, l'ho scoperto da tempo, è una cosa meravigliosa. Quando ho incontrato il giornalista Roberto Monteforte, conosciuto tanti anni fa, che mi ha raccontato del suo impegno di volontario in carcere, mi ha subito esaltato l'idea di collaborare al suo progetto di giornale realizzato con i detenuti. Grazie soprattutto a Roberto e anche al sostegno che ho avuto dalla Rufa, l'Accademia di belle arti dove insegno, ho potuto progettare un corso di grafica alla Casa di reclusione di Rebibbia.

Questo corso per me è stato qualcosa che è andato ben aldilà dell'umanità che si respira nei rapporti, aldilà del comprendere in pieno quando sei "dentro" il valore della parola libertà, la cosa speciale era proprio il confronto con quei soggetti che non erano studenti, ma persone con cui lavorare, parlare, costruire insieme, a rendere tutto speciale.

Nonostante le evidenti difficoltà che esistono nel lavorare in un carcere, durante il corso la voglia e lo spirito dei miei amici/studenti ci ha fatto superare tutto, e sottolineo lo spirito positivo. Ogni volta, varcata l'ultima porta selezionatrice che separa i due mondi, quello esterno e quello interno, quello del carcere, mi ha colpito da subito il corridoio. Ogni volta lo vedevo diverso, a volte sembrava interminabile e a volte brevissimo, ma soprattutto ogni volta aveva un aspetto diverso, a volte vuoto e silenzioso e a volte pieno e rumoroso. A cosa porta questo percorso? A persone, studenti, amici. Con cui abbiamo vinto una scommessa. Rendere il loro giornale, il notiziario *Non Tutti Sanno*, non solo importante per quanto trasmette, ma anche bello da sfogliare. Quanta soddisfazione c'è nel vedere il prodotto del nostro lavoro: il giornale che ho trovato in redazione il primo giorno di lezione ricco di contenuti ma graficamente povero, diventare incontro dopo incontro, lezione dopo lezione, nei numeri successivi, un prodotto di valore anche nella forma.

L'andamento del corso non è stato facile. All'inizio, le

lezioni di teoria sono andate sicuramente bene e sono state partecipate, ma quando si è iniziato a lavorare in concreto, a mettere in pratica la grafica editoriale, allora tutto è diventato più complicato soprattutto per gli scarsi mezzi a disposizione. Nonostante tutto, progressi e soddisfazione da parte dei partecipanti al corso si sono visti. Eppure, quando abbiamo iniziato la "pratica" percepire un allineamento, la scelta di un carattere, una gerarchia ottica di comunicazione: sembravano tutti ostacoli insormontabili. Li abbiamo superati insieme. In più, lavorare con la redazione di *Non Tutti Sanno* su un progetto concreto come la realizzazione del notiziario ci ha permesso di analizzare, dettaglio per dettaglio, una buona parte del panorama che le regole della grafica potevano fornirci. Così l'ultimo numero della rivista, quello di Settembre 2024, è l'esempio concreto di come i corsisti siano riusciti a mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti. L'uniformità grafica, le grandi discussioni e confronti su quale carattere sarebbe stato migliore, sul colore e il non colore, lo studio di copertine di altre pubblicazioni che ho portato in visione durante le lezioni, è proprio nel numero di Settembre 2024 che hanno trovato una loro realizzazione.

A questo punto, nonostante i passi da gigante che si sono fatti in pochi mesi, spero vivamente di poter proseguire in questi corsi, e spero soprattutto di avere a disposizione più strumenti per poter permettere a tutti i corsisti di fare pratica in modo efficace. Da tanti anni insegno grafica editoriale alla Rufa di Roma, ma il corso di grafica editoriale che ho tenuto nel 2024 all'interno della Casa di Reclusione di Rebibbia ha rappresentato per me una ricchezza, non solo a livello umano, come succede per molta gente che entra a contatto con un mondo di cui ha una conoscenza assolutamente errata, ma soprattutto a livello professionale.

Per questo approfitto per inviare un forte grazie ai corsisti; e penso a Marco, ad Aldo, a Luca, che nonostante tutte le difficoltà hanno affrontato il corso con grande impegno e hanno facilitato molto il mio lavoro. Se avrò l'occasione di insegnare ancora in carcere spero per loro di non incontrarli più in un contesto "ristretto", ma sicuramente di incontrare ancora corsisti come loro. Perché la base della grafica non sono le fredde regole che si insegnano, ma la passione di costruire la bellezza. In loro l'ho trovata. Grazie Marco, grazie Luca, grazie Aldo, grazie Federico! Ora non mi resta che la speranza di rivedervi presto, di progettare nuovi corsi e di coinvolgere altri amici docenti per condividere con loro una esperienza unica.

UN PROGETTO RIUSCITO: GRAFICA E AMICIZIA LA GIUSTA FERMATA

Cosa mi spinge a entrare a Rebibbia, per tenere un corso di graphic design ai detenuti?

Prestigio? Fare una cosa che nessun altro fa? Filantropia?

Nulla di questo.

Ho sessant'anni, un'età in cui le cose che hai fatto o hanno dato i loro frutti, oppure sono state perdite di tempo, si sono perseguiti obiettivi sbagliati, si è coltivato un sogno narcisistico, e non si è capita la realtà.

Un'età in cui inevitabilmente le porte si cominciano a chiudere, quelle stesse porte che a vent'anni sono tutte aperte. Come si vive con le porte chiuse di fronte, di lato e di dietro?

Perché sogno sempre di dover prendere un treno senza sapere esattamente dove vada, se sono in orario per prenderlo o è già partito per sempre senza che io lo sappia, e se poi anche lo prendessi sarebbe quello giusto? È proprio quello che mi porterebbe a destinazione?

Il treno viaggia su binari predefiniti, ha un percorso certo, delle fermate già conosciute, perché non lo riesco a

prendere? E anche se lo prendessi perché non so mai se è quello giusto? E a quale fermata dovrei scendere?

In carcere si va per dare risposte a queste domande che emergono dal proprio inconscio, che ci tormentano di notte, di fronte alle quali non sappiamo cosa dire, cosa fare.

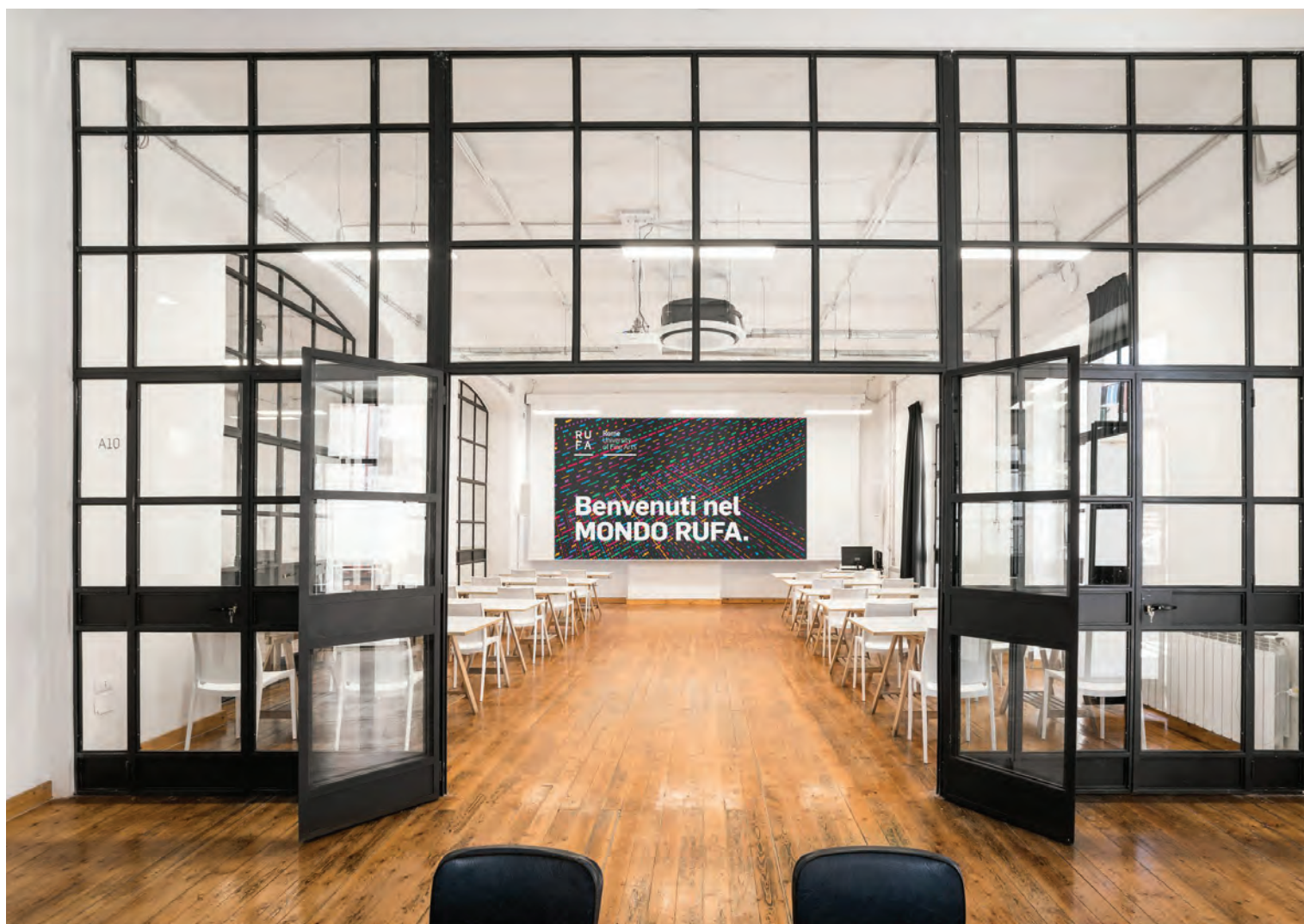
Darsi queste risposte è la cosa più importante che si può fare nella propria vita, tutto il resto è finzione.

“Dentro” ho incontrato persone che su quel treno non sono mai saliti, non sono mai stati protetti in quei vagoni, non sono mai stati certi del posto che volevano raggiungere.

Per trovare qualcosa bisogna perdersi, altrimenti ogni fermata è uguale all'altra, ogni stazione è uguale all'altra, ogni uomo è uguale all'altro: c'è solo ripetizione, mai differenza.

Marco, Luca, Aldo si sono persi, e hanno trovato il dolore.

Anch'io mi sono perso, ma non ho trovato il dolore, ho trovato loro.



● di Marco Fagiolo

PERCHÉ RINGRAZIARE LA RUFÀ

UNA RIVISTA VERA REALIZZATA DA NOI

Era il 2020 quando approdai in questo Istituto, e passarono molti mesi prima di riuscire a poter usare un computer. Quando questo accade, iniziai a pensare a cosa si potesse fare. Non c'era un "giornalino" a Rebibbia Penale; strano, perché al Nuovo Complesso nel 2015/2017 avevo partecipato come grafico e redattore per la realizzazione del giornale "Dietro il cancello", mentre negli anni 2001/2010 a Viterbo realizzavamo "Arcobaleno", un "Giornalino" che spedivamo a tutte le autorità conosciute. Perché non creiamo un giornale? chiesi al bibliotecario, che mi rispose che qui... non avrebbe fatto presa. Dato che non mi faccio scoraggiare facilmente, presi autonomamente l'iniziativa di creare un notiziario interno, chiamando inizialmente il numero zero "Liberi Dentro". Era un foglio di sole otto pagine. Di seguito iniziai il corso di scrittura creativa tenuto da suor Emma Zordan, che

quando seppi del giornalino, sollecitata anche dal direttore di allora dell'istituto dott. Ottavio Casarano, chiese al giornalista Roberto Monteforte di aiutarci. Con l'arrivo del professionista la qualità complessiva del notiziario ebbe un considerevole salto di qualità. Decidemmo di cambiare il titolo in "Non Tutti Sanno". Stampammo così i primi numeri, utilizzando il semplice programma Publisher della Microsoft. Poi, però, è iniziato il corso di graphic design promosso dall'Università Rufa (Rome University of Fine Art) di Roma, tenuto dai docenti Enrico Parisio e Gino Iacobelli, che ci ha donato un computer Mac con un programma professionale In Design. Grazie a questo, al loro insegnamento e al nostro impegno, "Non Tutti Sanno" è diventata una vera rivista. Nel frattempo il corso si è concluso con molta soddisfazione e a me ad altri due compagni è stato consegnato personal-

mente l'attestato di frequenza dal direttore della Rufa, l'architetto Fabio Mongelli.

Attualmente siamo impegnati nella realizzazione di questo numero, che grazie al contributo di sostenitori esterni, sarà stampato in tipografia a colori e su carta patinata.

Quindi è doveroso un grande ringraziamento alla Rufa e ai suoi due docenti, Enrico e Gino, con i quali si è instaurato un bel rapporto di stima e amicizia, ma anche a Roberto Monteforte, che ci ha dimostrato di credere fermamente in questa iniziativa e s'impegna veramente a fondo, facendo continuamente la spola tra "dentro" e "fuori".

Concludendo, è stata un'esperienza professionalmente formativa, oltre che umanamente appagante; per fortuna ci sono ancora persone così, prive di pregiudizi e aperte al dialogo, alla comprensione, alla solidarietà. Grazie.

A PROCESSO PER FRODE LA DITTA VENTURA

È iniziato lo scorso 22 novembre presso il tribunale di Roma il processo contro la ditta Ventura fornitrice di vitto e di sopravvitto agli istituti penitenziari di Roma, del Lazio e dell'Abruzzo. L'accusa per gli imprenditori campani Umberto e Achille Ventura è di truffa ai danni del Ministero della Giustizia, per "Frode nelle pubbliche forniture". Questa è l'accusa mossa dal procuratore aggiunto Paolo Ielo e dalla sostituta Giulia Guccione che dopo lunghe e accurate indagini con riscontri oggettivi avrebbe riscontrato che la società appaltatrice forniva intenzionalmente alimenti di qualità più scadente rispetto a quella indicata dal capitolato di gara. Quei prodotti - secondo l'accusa - venivano camuffati «con vari espedienti» individuati dai finanzieri del Nucleo di polizia valutaria che - incaricati delle indagini dalla Procura - hanno effettuato prelievi di cibo che sono stati poi sottoposti ad analisi di laboratorio. Si sarebbe riscontrata una riduzione del peso degli alimenti forniti rispetto alla tabella ministeriale, mescolando la carne con alimenti di qualità inferiore o gonfiando le salsicce con acqua, sarebbero state modificate le etichette dei prodotti per somministrarle oltre la data di scadenza, sarebbero state fornite frutta e verdura marce, caffè confezionato con i fondi, latte insapore e altro ancora.

Questo e altre sono state le contestazioni rivolte ai fratelli Ventura dopo dagli inquirenti. Tutto nasce dalla denuncia

partita dall'allora Garante comunale dei detenuti di Roma Capitale, Gabriella Stramaccioni che ha dato seguito alle segnalazioni circostanziate avute dalle persone detenute del Polo di Rebibbia, di cui abbiamo scritto anche su Non Tutti Sanno. Va ricordato che la ditta aggiudicatrice dell'appalto guadagnava con il meccanismo del sopravvitto, ossia lo spaccio interno al penitenziario, i cui prodotti lievitavano di prezzo «artatamente».

L'apertura del procedimento conferma che avevano fondamento le denunce presentate a suo tempo dai detenuti e con coraggio raccolte da Gabriella Stramaccioni che in solitudine le ha inviate alla Procura.

Non siamo ancora alla sentenza. La ditta Ventura, malgrado i riscontri, continua a gestire la fornitura di vitto e sopravvitto a Rebibbia. La prossima udienza è stata fissata per il 22 aprile 2025. Parte civile si sono costituiti il Comune di Roma, il Garante delle persone private della libertà della Regione Lazio, Stefano Anastasia, la Garante dei detenuti di Roma Capitale, Valentina Calderone e per il Terzo settore l'associazione "A Roma, Insieme". All'appello manca l'amministrazione penitenziaria e il Ministero della Giustizia che sarebbero tra i colpiti dalla eventuale truffa che il processo accerterà. Su questa assenza ha presentato un'interrogazione al ministro della Giustizia, Carlo Nordio la senatrice Ilaria Cucchi di Alleanza Verdi.

R.M.



CORSO DI ALLENATORI TWINNING PROJECT LORENZO PELLEGRINI ALLA CASA DI RECLUSIONE

È il 21 novembre e siamo al teatro della Casa di Reclusione Rebibbia. Finalmente si può inaugurare e presentare il Corso di Allenatori del Twinning Project previsto per ottobre e inizialmente rinviato. Siamo al secondo anno qui alla Casa di Reclusione di un



Il capitano della Roma Lorenzo Pellegrini

progetto che sta facendo il giro del mondo negli istituti penitenziari.

Sono giorni che girano voci sulla possibile visita di un calciatore della Roma. In carcere, c'è aria di derby e i laziali sono più in fermento dei romanisti, visto il periodo non felice in campionato della Roma. Spesso le voci in carcere non sono veritiere. Questa volta, invece, è tutto vero. Mentre nell'aria al teatro si percepisce la tensione per l'ingresso di qualcuno, si apre la porta e lo speaker della radio romanista annuncia l'ingresso del capitano della Roma Lorenzo Pellegrini. L'emozione è tanta. Si riconoscono sorrisi e strette di mano.

Il corso di allenatori viene presentato, e tutta l'attenzione della platea è per le parole di Lorenzo: "non mi ha obbligato nessuno a venire qui" – dice il capitano della Roma. E non sono solo parole, perché Pellegrini poi visita il carcere tra i detenuti, che lo abbracciano e gli chiedono pronostici calcistici. Ovviamente c'è anche chi goliardicamente provoca Lorenzo, auspicando un gol nella prossima partita, ma "nella tua porta". Scherza Romolo, mentre prende la parola e mostra la maglia della Lazio nascosta sotto la felpa verde del Twinning Project e mostrata al momento giusto.

L'evento finisce tra le foto, gli autografi e un torello al quale il capitano della Roma partecipa volentieri. Nonostante il periodo non facile personale e sportivo del giocatore, lui sorride e scherza con noi detenuti. E questo è ciò che di più bello ci rimane di questa visita. **F.C.**

BILANCIO DI UN ANNO NON TUTTI SANNO PROGRESSI E RINGRAZIAMENTI

La Redazione

A bilancio di questo difficile 2024 ringraziamo tutti gli amici e i sostenitori che con il loro contributo economico hanno consentito di realizzare e stampare il notiziario Non Tutti Sanno. Siamo arrivati al sesto numero che quest'anno abbiamo potuto realizzare in nuova veste grafica che lo rende più professionale grazie all'impegno volontario dei professori Gino Iacobelli ed Enrico Parisi, entrambi docenti alla RUFA (Rome University for Art) che quest'anno hanno tenuto un corso editoriale all'interno della Casa di Reclusione, e che con dedizione e professionalità hanno "accompagnato" il rigoroso e impegnativo lavoro del nostro grafico Marco Fagiolo. Questo è stato possibile, nella povertà dei mezzi a disposizione della redazione, grazie alla donazione di un computer Mec da parte della Rufa e alla convezione che la stessa ha potuto stipulare con la Cr Rebibbia. Li ringraziamo perché ci hanno consentito di dare il nostro contributo per far conoscere all'esterno la realtà del carcere e la vita della popolazione ristretta, e a farlo attraverso le parole, lo sguardo e le riflessioni di chi sta scontando la sua pena e di chi accompagna il loro percorso "trattamentale": docenti, operatori, volontari, personale sanitario ed esperti.

Quest'anno oltre a stamparne alcune copie all'interno della Cr Rebibbia e a "diffonderlo" all'esterno in digitale grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti e alla direttrice Ornella Favero – che è anche la nostra direttrice responsabile – e al Garante dei detenuti della Regione Lazio, Stefano Anastasia, che ci ospita sul suo sito, lo abbiamo potuto stampare all'esterno con il contributo di donatori.

Grazie anche a loro e alla direttrice della Casa di Reclusione dott.ssa Mariadonata Iannantuono e all'intera direzione, ai funzionari dell'area trattamentale e del personale penitenziario della Casa di Reclusione di Rebibbia, possiamo essere meglio apprezzati e conosciuti e questo ci consente di essere ponte tra il dentro e il fuori, stimolo di riflessione e confronto, indispensabile per superare la cultura del pregiudizio e del sospetto.

Ancora grazie.



COORDINATE PER LE DONAZIONI

CODICE IBAN: IT15Y0569603224000004566X11

CODICE BIC/SWIFT: POSOIT22XXX

INTESTAZIONE: INCROCI-ORGANIZZAZIONE DI VOLONTARIATO-ETS